Più innanzi vi è anco
La Siberiana Fanciulla.

BIBLIOTECA

DI

RICREAZIONE

MORALE E RELIGIOSA

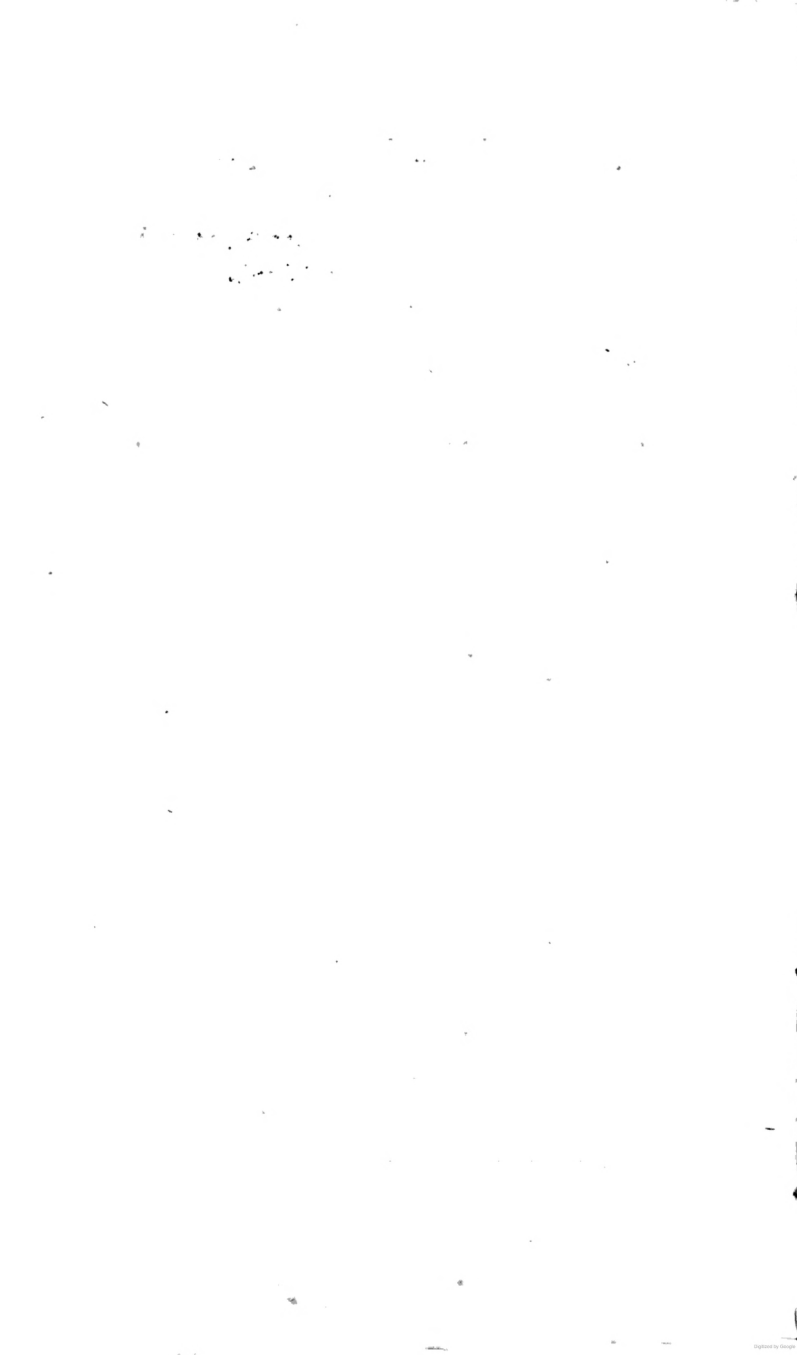
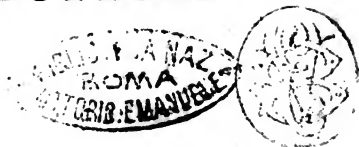
Vol. VII

IL LEBBROSO
DELLA CITTÀ D' AOSTA
E
PRASCOVIA
O
LA FANCIULLA SIBERIANA

DEL CONTE
SAVERIO DE MAISTRE

TRADUZIONE
DI ACHILLE MAURI

PRESSO GIOVANNI BALDUCCI
LIBRAJO
IN PERUGIA ED IN FULIGNO

COI TIPI DI ANTONIO FONTANA DI MILANO
1833

IL TRADUTTORE

Giovinetti miei cari, voi avrete spesso udito contare di certe disgrazie, alle quali non ponno gli uomini recar sollievo, di certi mali insanabili che struggono a poco a poco le fragili creature, e le traggono per una lunga via di patimenti al sepolcro. Forse più volte vi sarà occorso d' incontrarvi fra via in qualche mendico lamentevolmente limosinante, ed estenuato dal lungo digiuno, in qualche povero infermo mal ravvolto ne' panni cenciosi, disformato ed esausto dal malore e dai disagi. E all' udire di que' casi, e al vedere codeste miserie, vi sarete sentiti commovere le viscere per la pietà, e avrete detto in vostro cuore: Come fanno que' poveretti a patir tanto? come ponno sopportare rassegnatamente tanti dolori? — Or bene, fatevi ad impararlo da questo Lebbroso d' Aosta. *Egli v' insegnerà, che ogni più fiero patimento del corpo e dell' anima*

divien sopportabile a chi si getta nelle braccia di quel Dio, che nodrisce gli uccelli del cielo, e tempera i venti in favore dell'agnello tosato : *v' insegnerà, che anche quando la nostra fiacca natura soggiace al peso degli affanni, Egli sempre ci stende amorevole la mano a sollevarci, e si giova di mezzi, che noi appena riconosciamo, per infondere nei nostri cuori il balsamo della speranza. Felici voi, se di buon' ora vi addimesticherete coll' idea del dolore e dell' utilità che ne deriva a chi sa tranquillamente sopportarlo! Leggete adunque queste pagine con animo attento e riposato, e studiatevi di far tesoro delle sapienti lezioni che racchiudono. Forse verrà tempo, in cui ne avrete bisogno! Che se Iddio si degnasse prosperare la vostra vita di giorni tutti lieti e felici, voi ve ne potrete servire a conforto de' vostri fratelli men fortunati. Ma ora, in questi verdi e ridenti anni vostri, non istate ad intristirvi nell' apprensione dei mali futuri, e datevi pure a battere i sentieri della vita, preceduti dalle speranze, che ve li mostrano agevoli, fio-*

riti, dilettosi. Rallegratevi, *vi dirò colle parole del Libro Santo*, rallegratevi nella vostra giovinezza, innanzi che sieno venuti i cattivi giorni, e giunti gli anni, dei quali voi direte: Non v'abbiamo alcun diletto.

Intanto ditemi, giovinetti miei cari, quali sono i piaceri, che voi gustate più intimamente, che più dolci vi tornano a rammentare? Non sono forse quelli che vi derivano dalle amorose sollecitudini de' vostri genitori? Oh come vi scendono nel cuore quelle soavi parole, con che vi confortano i vostri padri a correre per la via della virtù! come vi ricreano le carezze ed i baci delle madri vostre, allorchè esse si abbandonano ai trasporti della loro tenerezza! Che non fareste voi per raccertarli dell' amor vostro, per dar qualche consolazione a questi vostri cari, che primi vi hanno insegnato ad amare, a cui dovete insieme colla vita ogni più nobile sentimento! Quante volte voi avrete promesso a voi medesimi di consacrare ad essi tutta la vita! Quante volte avrete desiderato che un' occasione vi si presenti di mostrar loro co' fatti tutta la vo-

stra riconoscenza! Beati voi se questi teneri affetti metteranno profonde radici nei vostri cuori: perciocchè le benedizioni della terra e del cielo sono promesse a' buoni e docili figliuoli! — Or bene gioverà certamente a rinfrescarvi nell' animo codesti sentimenti la lettura del bel racconto, in cui sono descritti i casi della Prascovia, *o sia della* Giovine Siberiana. *Voi vedrete in esso, come una povera giovinetta trovó nel suo amor filiale la forza di mettersi ad un' impresa, che avrebbe atterrito il più provato coraggio: vedrete come Iddio sempre la protesse e la rinfrancò, alimentandole nel cuore la più salda fiducia, e come in ultimo per vie meravigliose la condusse al compimento del suo desiderio. Son tutti veri, è bene che il sappiate, i fatti esposti in questo racconto; e chi li narra, li raccolse dalla bocca stessa di molte persone che conobbero la povera Prascovia, avendo egli più anni dimorato nella patria di essa. Sto certo che voi bramerete sapere chi sia questo valent' uomo. Egli è il conte Saverio De Maistre, personaggio d' illustre casato, d' origine savojarda. Militò*

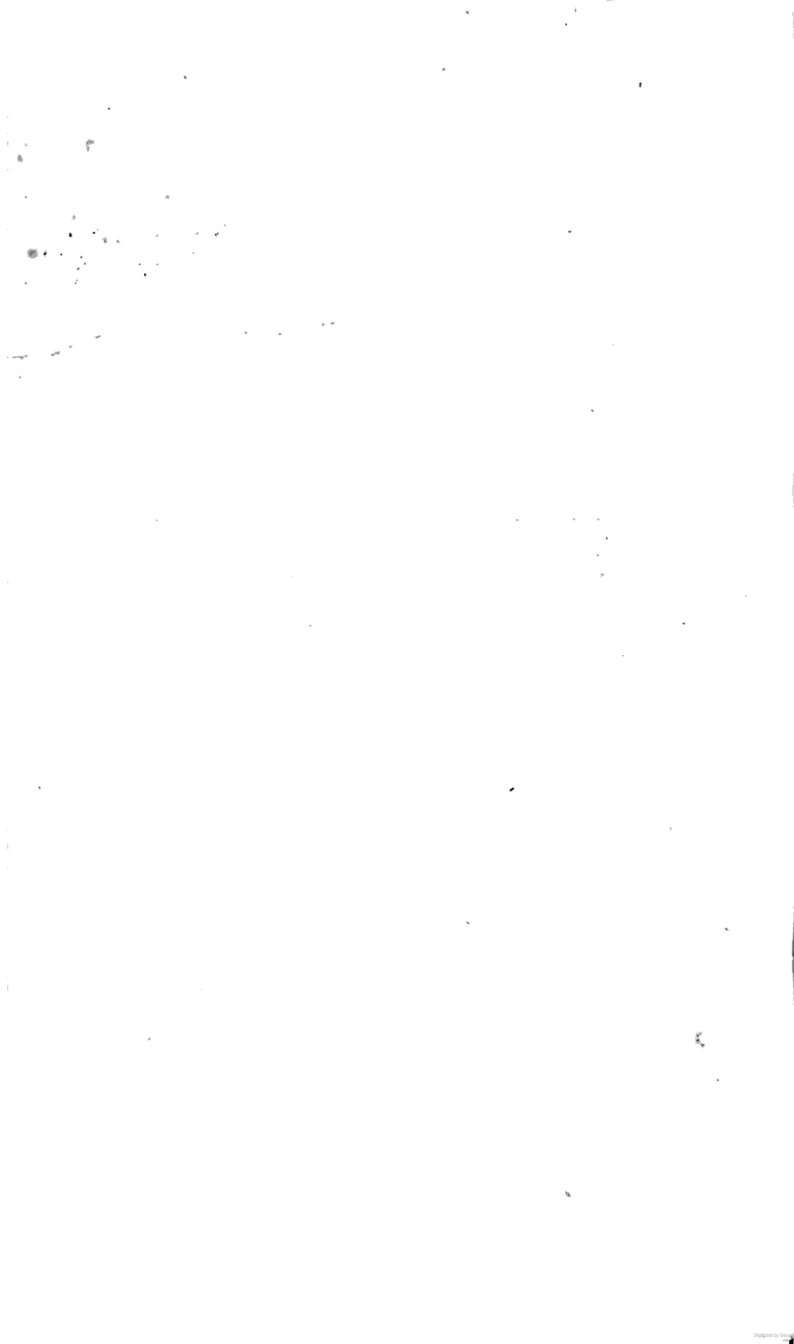
più anni negli eserciti Piemontesi: poi passò al servigio della Russia, da cui si ritrasse col grado di generale. Vive a Pietroburgo, ed è fratello ad uno dei più insigni scrittori de' nostri giorni, il conte Giuseppe De Maistre, del quale voi leggerete le opere ad età più matura. Il Lebbroso della Città d' Aosta, *che venne pubblicato, or fa dieci anni, gli ottenne subito un bel posto fra gli scrittori francesi, perchè poche pagine bastano a creare la fama d' uno scrittore, quando sieno veracemente inspirate dall' ingegno e dal cuore.*

Accogliete dunque, miei buoni giovinetti, con lieto animo queste due operette, e se esse giovano a farvi passare dolcemente qualche ora, abbiatene merito al loro autore, ed un poco anche a me, che ve le ho tradotte.

Milano, 10 luglio 1833

ACHILLE MAURI

IL LEBBROSO

DELLA CITTÀ D' AOSTA

IL LEBBROSO

DELLA CITTÀ D'AOSTA

Quella parte della città d'Aosta, che guarda mezzodì, è quasi deserta, nè pare che mai fosse molto abitata: è sparsa di campi ridotti a coltura e di prati, che confinano da un lato coi baluardi antichi costrutti dai Romani per servirle di recinto, e dall'altro colle mura d'alcuni giardini. Tuttavia questo quartiere solitario può allettare i viaggiatori. Presso la porta della città si veggono le ruine d'un antico castello, nel quale, se vuolsi credere alla tradizione popolare, il conte Renato di Chalons, spinto da geloso furore, lasciò morire di fame, nel secolo decimoquinto, la principessa Maria di Braganza, sua moglie. Di qui il nome di *Bramafan*, che significa *grido della fame*, dato al castello da que' del paese. Codesto fatto, di cui si potrebbe revocare in dubbio l'autenticità,

inspira certa simpatia per quelle casipole alle persone sensibili che lo credono vero.

Più lungi, distante un cento passi, sorge una torre quadrata, che s' appoggia al muro antico, ed è costrutta col marmo, che lo copriva. Chiamasi *la torre della paura*, perchè il popolo la credette per lungo tempo abitata da fantasimi. Le vecchie nonne della città d' Aosta si ricordano, come di fresca cosa, d' averne veduto uscire nelle notti più buje una gran donna bianca, con una lucerna nelle mani.

Or farà quindici anni, questa torre fu restaurata per ordine del governo, e circondata d' un recinto perchè servisse ad alloggiarvi un Lebbroso, che volevasi separato dal commercio dagli uomini, ma fornito nel tempo stesso di tutto ciò, che gli potesse raddolcire la trista sua condizione. Lo spedale di san Maurizio ebbe l' incarico di provvedere alla sussistenza di lui; una carità ingegnosa pensò a procurargli de' mobili e gli stromenti necessarj per coltivare uu giardino. Ivi ei viveva da un pezzo, abbandonato a sè

stesso, nè visitato mai da creatura umana, fuorchè dal prete che lo consolava di tempo in tempo coi soccorsi della religione, e dell' uomo che gli recava ogni settimana le provvigioni dello spedale.

Nell' anno 1797, quando ferveva la guerra delle Alpi, un ufficiale capitato nella città d' Aosta, passò un giorno per caso presso il giardino del Lebbroso, la cui porta era socchiusa, e fu spinto dalla curiosità ad entrarvi. Vi trovò un uomo vestito alla semplice, appoggiato ad un albero, e ingolfato in una profonda meditazione. Al rumore, che l' ufficiale fece in entrando, l' uom solitario, senza rivolgersi nè guardare, gridò con mesta voce: « Chi è? che si vuole da me? » — « Perdonate, rispose l' ufficiale: io sono straniero: l' aspetto amenissimo del vostro giardino mi ha forse fatto commettere un' indiscrezione, ma non voglio in alcun modo sturbarvi ». — « Non v' inoltrate, rispose l' abitator della torre, facendogli un cenno della mano, non v' inoltrate; voi siete vicino a uno sciagurato infetto di leb-

bra ». — « Qualunque sia la vostra sventura, replicò il viaggiatore, io non mi allontanerò: io non ho mai fuggito gli infelici: però se la mia presenza vi dà noja, son pronto a ritirarmi ».

« Siate il benvenuto, disse allora il Lebbroso, volgendosi ad un tratto, e rimanete, se ve ne basta l' animo dopo avermi guardato ». L'officiale ristette per qualche tempo immobile per meraviglia e terrore all' aspetto di quell' infelice tutto sfigurato dalla lebbra. « Io rimarrò volontieri, gli disse poi, se voi gradite la visita d' un uomo, che fu qui condotto dal caso, ma che ora vi si sente trattenuto da un vivo affetto.

IL LEBBROSO

Da un vivo affetto! . . . Ah! io non ho mai destato che la pietà!

L' OFFICIALE

Io mi terrei felice, se potessi offrirvi qualche consolazione.

IL LEBBROSO

È già una grande consolazione per me il vedere un uomo, l' udire il suono della voce umana, che sembra fuggirmi.

L' OFFICIALE

Permettetemi dunque d' intrattenermi per qualche istante con voi e di visitare la vostra casa.

IL LEBBROSO

Ben di buon grado, se questo può farvi piacere (— E così dicendo il Lebbroso si coprì il capo con un largo feltro, le cui ale rabbassate gli nascondevano il volto —). Passate, soggiunse, dalla parte di mezzodì. Io coltivo una piccola ajuola di fiori, che vi potranno piacere: ne troverete d'assai rari. Mi sono procacciate le sementi di tutti quelli che crescono spontanei sulle Alpi, ed ho procurato di farli doppj e di abbellirli colla coltura.

L' OFFICIALE

Veggo infatti de' fiori, che sono nuovissimi per me.

IL LEBBROSO

Osservate quel piccolo cespuglio di rose: è il rosajo senza spine, che nasce soltanto sulla cima dell' Alpi: ma già perde questa sua proprietà, e mette spine a misura che vien coltivato e si moltiplica.

L' OFFICIALE

Dovrebbe esser tolto a simbolo dell'ingratitudine.

IL LEBBROSO

Se alcuni di questi fiori vi pajono belli, potete coglierli senza timore, nè correte alcun rischio, recandoli con voi. Io gli ho seminati, ed ho il piacere di innaffiarli e di vederli, ma non li tocco mai.

L' OFFICIALE

E perchè?

IL LEBBROSO

Temerei di contaminarli, nè oserei più farne presente a nessuno.

L' OFFICIALE

A chi li destinate?

IL LEBBROSO

Quei che mi recano le provvigioni dello spedale, non temono di farsene de' mazzolini. Talvolta anche i ragazzi della città si presentano alla porta del mio giardino. Io salgo subito sulla torre per tema di spaventarli o di far loro alcun male. E li veggo giocare dalla mia finestra, e folleggiare, e rapirmi i miei fiori. Quando se ne

vanno, alzano gli occhi verso di me: *Buon dì, Lebbroso*, mi dicono ridendo, e questo mi rallegra un poco.

L' OFFICIALE

Voi avete saputo raccoglier qui molte piante assai diverse: ecco viti: ecco alberi fruttiferi di più specie.

IL LEBBROSO

Gli alberi sono giovani ancora: gli ho piantati io stesso insieme a questa vite, che trassi su quel muro antico, la cui larghezza mi forma un piccolo promontorio: è il mio posto favorito... Salite lungo quelle pietre: fanno una scala di cui son io l'architetto. State dalla parte del muro.

L' OFFICIALE

Oh che bel luogo! e come è adattato alle meditazioni d' un solitario!

IL LEBBROSO

Ed io l'amo molto per questo: di qui veggo la campagna e i contadini ne' campi: veggo tutto ciò che succede nel prato, e non sono veduto da nessuno.

L' OFFICIALE

È una meraviglia per me questa casa

sì tranquilla e solitaria. Siamo in una città, e par d' essere in un deserto.

IL LEBBROSO

La solitudine non istà sempre fra le foreste e le rupi. L' infelice è solo da per tutto.

L' OFFICIALE

Qual sequela di avvenimenti vi condusse in quest' asilo? Siete voi di questo paese?

IL LEBBROSO

Io nacqui sulle rive del mare, nel principato d' Oneglia, ed ho qui stanza da quindici anni. La mia storia non è altro che una lunga ed uniforme calamità.

L' OFFICIALE

Siete voi sempre vissuto solo?

IL LEBBROSO

Ho perduto fanciullo i miei parenti, che mai non conobbi. Una sorella che mi rimaneva, è morta, or fa due anni. Io non ho mai avuto amici.

L' OFFICIALE

Povero sventurato!

IL LEBBROSO

Tali sono i disegni di Dio.

L' OFFICIALE

Ditemi il vostro nome, ve ne prego.

IL LEBBROSO

Ah! il mio nome è terribile! Mi chiamano il *Lebbroso!* Il mondo ignora quello ch'io ricevetti dalla mia famiglia, e quello che mi diè la religione il dì della mia nascita. Io sono il *Lebbroso:* ecco il mio solo titolo alla benevolenza degli uomini. Possano essi non saper mai chi sono!

L' OFFICIALE

Quella sorella che avete perduta, viveva qui con voi?

IL LEBBROSO

Cinque anni dimorò con me in questa stessa abitazione che vedete. Sventurata al par di me, ella divideva i miei dolori, ed io procurava di raddolcire i suoi.

L' OFFICIALE

Quali ponno essere presentemente le vostre occupazioni in questa solitudine così profonda?

IL LEBBROSO

I particolari delle occupazioni d' un solitario com' io non potrebbero che riuscir

monotoni a un uomo che vive in mezzo al mondo, e che trova la felicità nel tumulto della vita sociale.

L' OFFICIALE

Ah! voi conoscete poco quel mondo, che non mi ha giammai dato felicità. Spesso io sono solitario per elezione, e forse le nostre idee si rassomigliano più che voi non pensate. Tuttavia confesso, che una solitudine perpetua mi spaventa: duro fatica a immaginarmela.

IL LEBBROSO

Chi ama la propria cella, vi troverà la pace: ce lo insegna l' Imitazione di Gesù Cristo; ed io comincio a conoscere per l'esperienza mia la verità di queste consolanti parole. La fatica raddolcisce il senso della solitudine: l' uom che lavora, non è mai del tutto infelice, ed io ne reco una prova in me stesso. Nella lieta stagione m' occupo quanto basta intorno al mio giardino e alle mie ajuole: nell' inverno faccio canestri e stuoje, rappezzo i miei abiti: ed ogni giorno mi preparo il mio cibo colle provvigioni che mi si recano dallo spedale. L' ore che il

lavoro mi lascia, le riempio colla preghiera. Così l'anno mi passa, e quando è passato, mi pare che sia stato assai breve.

L' OFFICIALE

Dovrebbe parervi un secolo.

IL LEBBROSO

I mali e i rammarichi fanno parere le ore lunghe, ma gli anni volano sempre colla stessa rapidità. E poi, anco nell' estrema sventura, rimane un gran piacere, che la comune degli uomini non può conoscere, e che a voi pure sembrerà assai strano; ed è il piacere di vivere e di respirare. Io passo i giorni intieri nella bella stagione, immobile su questo poggio, a gioire dell' aer puro e delle bellezze della natura: le mie idee allora son tutte indeterminate, vagabonde: la tristezza riposa nel mio cuore ma non lo amareggia: i miei sguardi errano su queste campagne e sulle balze che le circondano. Questi svariati aspetti sono così impressi nella mia memoria, che formano, a così dire, una parte di me medesimo: ed ogni luogo è un amico ch' io veggo con gioja ogni giorno.

L' OFFICIALE

Anch' io ho provato spesso qualche cosa di simile. Quando il dolore s' aggrava sopra di me, quando io non trovo nel cuore degli uomini ciò che il mio cuore desidera, l'aspetto della natura e delle cose inanimate mi racconsola: io prendo amore alle rupi, alle piante; e mi pare che tutti gli esseri della creazione siano altrettanti amici che Iddio m' ha dati.

IL LEBBROSO

Voi mi fate animo a descrivervi quello che succede dentro di me. Io amo davvero gli oggetti che m' ho per compagni della mia vita e che veggo ogni giorno. E perciò tutte le sere, innanzi chiudermi nella mia torre, vengo a salutare le ghiacciaie di Ruitors, i tetri boschi del monte San Bernardo e le vette bizzarre, che sovrastanno alla valle di Rhème. Sebbene l' onnipotenza di Dio risplenda evidente e nella creazione d' una formica e in quella dell' universo intiero, tuttavia il solenne spettacolo de' monti percuote più vivamente i miei sensi; nè io posso contemplare quei

massi immensi coperti d'eterni ghiacci senza provare un religioso sbigottimento. Ma in quest'ampio quadro che mi circonda, ho de' luoghi prediletti, che amo più d'ogni altro; e fra questi conto quel romitaggio che vedete là sul vertice del monte di Charvensol. Solingo in mezzo alle foreste, vicino a un campo deserto, riceve gli ultimi raggi del sol morente. Io non l' ho mai visitato, ma provo un piacere infinito a vederlo. Quando il dì cade, seduto nel mio giardino, drizzo i miei sguardi a quel romitaggio solitario, e la mia immaginazione vi si riposa. Esso è diventato quasi mio; e mi pare che una confusa reminiscenza mi faccia risovvenire d' aver vissuto colà in tempi più lieti, la cui memoria è per me cancellata. Amo sopra tutto di contemplare i monti lontani, che si confondono col cielo nell' orizzonte. La lontananza al pari del futuro ridesta in me il sentimento della speranza; e il mio cuore abbattuto crede che forse v' ha una terra lontana, lontana, dove potrò nell' avvenire gustare finalmente quella feli-

cità a cui sospiro, e che un segreto istinto mi rappresenta come possibile ad avverarsi.

L' OFFICIALE

A un' anima così fervida com' è la vostra, Dio sa che sforzi avrà costato il rassegnarsi a un tal destino e il non darsi in balìa della disperazione.

IL LEBBROSO

Io vi trarrei in inganno, se vi lasciassi credere che sempre sia rassegnato alla mia sorte: no, io non ho toccata quell' annegazione di sè medesimi, a cui arrivarono alcuni anacoreti. L' intiero sagrificio d' ogni umana affezione non è ancor compiuto in me: la mia vita è un combattimento continuo, e sempre non bastano i potenti conforti della religione medesima a frenare i voli della mia immaginazione. Spesso essa mi travolve di tutto impeto in un oceano di vani desiderj, che mi trascinano tutti a quel mondo, che non conosco, e la cui fantastica immagine mi sta pur sempre dinanzi per darmi affanno,

L' OFFICIALE

Se potessi farvi leggere nell' anima mia e darvi del mondo l' idea ch' io ne ho, tutti i vostri desiderj, tutti i vostri rimpianti svanirebbero in un momento.

IL LEBBROSO

Ah! invano qualche libro m' ha fatto accorto della perversità degli uomini e delle sventure inseparabili dall' umanità: il mio cuore rifiuta di darvi fede. E sempre io mi figuro drappelli d' amici virtuosi e leali, e sposi accompagnati dall' amore, a cui arridono beatamente la salute, la giovinezza, la fortuna insiem congiunte. E mi par di vederli errare fra boschetti più verdeggianti e più freschi di questi che mi concedono le loro ombre, illuminati da un sole più splendido di questo che mi rischiara; e più invidiabile mi sembra la loro sorte, quanto più misera è la mia. All' apparire di primavera, quando il vento del Piemonte spira nella nostra valle, io mi sento ravvivato dal suo calor vitale, e trasalisco di gioia, e mi ridesto, e provo un desiderio ineffabile, un sentimento in-

distinto d' una felicità immensa, di cui anch' io potrei gioire e che mi è negata. Allora fuggo dalla mia cella, ed esco alla campagna per respirare più liberamente. Quegli uomini fra cui ardo di frammettermi, gli sfuggo nel mio cammino: sfuggo d' essere veduto da loro, e dalla vetta del colle, nascosto fra' cespugli come una belva, volgo gli sguardi sulla città d'Aosta. E veggo da lontano con invido occhio, veggo i suoi felici abitatori, che mi conoscono appena, e stendo loro le mani gemente, e chieggo loro la mia porzione di felicità. E talvolta, sì vel dirò, talvolta nel mio delirio ho stretto fra le mie braccia gli alberi della foresta, pregando Iddio d'animarli per me e di darmi un amico! Ma gli alberi son muti, e la fredda loro scorza mi respinge; essa non può accomunarsi col mio cuore che palpita ed arde. Trafelato, stanco della vita, io mi trascino di nuovo nel mio asilo, ed apro a Dio le mie angoscie, e la preghiera riconduce un po' di pace nell' anima mia.

L' OFFICIALE

Povero disgraziato! Voi patite dunque nel tempo stesso tutti i mali dell'anima e del corpo.

IL LEBBROSO

Questi ultimi non sono i più crudeli.

L' OFFICIALE

Vi lasciano almeno un po' di quiete?

IL LEBBROSO

Tutti i mesi crescono e calano colle fasi della luna. Quando essa comincia a spuntare, i miei dolori rincrudiscono: la malattia scema dappoi e par che cangi natura: la pelle mia inaridisce e s'imbianca, nè io ho quasi più verun senso del mio male: ma esso mi sarebbe sempre sopportabile, se non mi desse il tormento terribile della veglia.

L' OFFICIALE

Come? anco il sonno v' abbandona?

IL LEBBROSO

Ah, signor mio, la veglia! la veglia! Voi non potete immaginarvi come sia lunga e dolorosa una notte, che un infelice passa intera senza chiuder occhio!

colla mente fissa nella sua situazione deplorabile, in un avvenire senza speranza! No, nessuno può figurarselo. Le mie angoscie crescono coll' avanzar della notte, e quando essa è presso al suo termine, la mia agitazione è tale da non saper più che cosa avvenga di me: i miei pensieri si scompigliano, ed io provo un sentimento straordinario, che mai non trovo dentro di me fuor di questi terribili momenti. Or mi pare che una forza irresistibile mi travolga in un abisso senza fondo: or mi veggo certe macchie nere innanzi agli occhi, che, mentre le guardo, s' incrocicchiano colla rapidità del lampo, e ingrossano nell' accostarsi a me, e presto sono montagne che mi schiacciano col loro peso. Or veggo uscir di terra intorno a me delle nuvole simili a flutti, che si gonfiano, che s' accavallano, e minacciano d' ingojarmi; e quando per divagarmi da queste fantasie, io mi voglio alzare, mi sento come stretto da legami invisibili che mi tolgono ogni vigore. Forse voi crederete che questi sian sogni: ah no! io sono ben desto, e ri-

veggo senza posa gli stessi oggetti, e sempre con tale senso d'orrore che soverchia tutti gli altri miei mali.

L' OFFICIALE

Può darsi che vi colga la febbre tra quelle veglie crudeli; e fuor di dubbio è la febbre, che vi trae a tali delirj.

IL LEBBROSO

Credete voi, che sieno prodotti dalla febbre? Vorrei crederlo anch' io: vorrei che voi diceste il vero: finora io aveva temuto, che queste visioni fossero un sintomo di pazzia, e questo, vel confesso, mi teneva in grande apprensione. Piacesse a Dio che fosse la febbre!

L' OFFICIALE

Voi m' inspirate una viva pietà. Mai io non mi sarei formata l'idea d'una situazione simile alla vostra. Penso però che doveva essere men dolorosa, quando vostra sorella viveva.

IL LEBBROSO

Dio solo sa quanto io abbia perduto colla morte di mia sorella! Ma non temete voi punto nello starmi così vicino? Sedetevi

qui su questa pietra: io mi terrò dietro il fogliame, e noi converseremo senza vederci.

L' OFFICIALE

E perchè? No, voi non mi lascerete: mettetevi qui vicino a me (Così dicendo, il viaggiatore fe' un motto involontario per prendere la mano del Lebbroso, che subito la ritrasse).

IL LEBBROSO

Imprudente! voi eravate per prendere la mia mano.

L' OFFICIALE

Ebbene, l' avrei stretta con tutta l' anima.

IL LEBBROSO

Sarebbe questa la prima volta che mi verrebbe concessa questa gioja: nessuno strinse mai questa mano.

L' OFFICIALE

Come? Non altri che quella sorella, di cui mi avete parlato, non altri ebbe con voi alcun legame d' affetto? Voi non siete mai stato amato da veruno de' vostri simili?

IL LEBBROSO

Per gran ventura dell' umanità, io non ho più simili sulla terra.

L' OFFICIALE

Ah! voi mi destate un fremito di orrore!

IL LEBBROSO

Perdonate, pietoso straniero: voi sapete che gli sciagurati amano parlare delle loro sciagure.

L' OFFICIALE

Parlate, parlate, povero infelice! M' avete detto, che una sorella viveva un tempo con voi, e v' ajutava a sopportare i vostri dolori.

IL LEBBROSO

Era l' unico legame, con che io fossi ancora stretto al rimanente degli uomini! Piacque a Dio di scioglierlo e di lasciarmi solo in mezzo al mondo. L' anima sua era degna del cielo che ora la accoglie, e il suo esempio mi rinfrancava contro quell' infiacchimento, a cui sovente soggiaccio dopo la sua morte. Noi però non vivevamo in quella intimità deliziosa, ch' io mi vado immaginando e che dovrebbe stringere insieme degli amici sciagurati. L' indole della nostra infermità ci privava di questa consolazione. Anche quando ci raccostavamo

per pregare insieme il Signore, evitavamo ambedue di guardarci, nel timore che lo spettacolo dei nostri mali turbasse le nostre meditazioni, e i nostri sguardi non osavano incontrarsi altrove che verso il cielo. Finite le nostre preghiere, mia sorella si ritirava pel consueto nella sua cella o sotto quei nocciuoli là in fondo al giardino; e noi vivevamo quasi sempre separati.

L' OFFICIALE

Ma perchè vi eravate voi imposta codesta dura legge?

IL LEBBROSO

Quando la sorella mia fu presa dal mal contagioso, a cui soggiacque l'intiera nostra famiglia, e venne pur essa a viver meco in questo asilo, al primo guardarmi tutta si sbigottì, poichè mai non m' avea veduto. Il timore di contristarla, il timore ancor più forte di crescere il suo male coll' accostarmele, mi avea fatto una dura necessità di questa trista maniera di vita. La lebbra non le si era attaccata che al petto, ed io nudriva qualche speranza, che la potesse guarire. Vedete voi quell' avanzo

di spalliera a foggia di pergola? Era una siepe di lupinelli, che divideva in due parti il giardino, e di cui allora io mi dava gran cura. Da ciascun lato avea condotto un sentieruolo, lungo il quale noi potevamo passeggiare e intrattenerci insieme senza che ci vedessimo, e ci accostassimo troppo l' un l' altro.

L' OFFICIALE

Oh! par quasi, che il cielo si compiacesse di avvelenarvi le poche e triste gioje che vi concedeva.

IL LEBBROSO

Ma almanco io non era solo allora, e la presenza di mia sorella mettea vita in quest' asilo. Io udiva il rumor de' suoi passi nella mia solitudine; e quando sull' albeggiare veniva a pregar Dio sotto questi alberi, la porta della torre si schiudeva bel bello, e la voce di mia sorella a poco a poco s' univa alla mia. La sera, quando innaffiava il giardino, ella usciva talvolta a passeggiare, in sul tramonto, qui, in questo luogo stesso, dove or vi parlo; ed io vedeva la sua ombra passare e ripassare

su' miei fiori. Ed anche quando non la vedea, dappertutto m' abbatteva in qualche traccia della sua presenza. Ora più non m' accade di trovare sulla mia via que' fiori sfogliati, quelle fronde d' arboscelli, ch' ella vi lasciava cadere in passando. Io son solo: intorno a me non vi ha più nè movimento, nè vita; e il sentiero, che riesciva al suo boschetto, scompare già sotto l'erba cresciuta. Sempre ella vegliava intorno a ciò che mi potesse contentare di qualche desiderio, senza mostrarsene mai affaccendata. Spesso, al rientrare nella mia stanza, io trovava con dolce sorpresa de' vasi di fiori novelli, o qualche bel frutto da lei stessa educato. Nè io osava renderle gli stessi servigi, ed anzi l' avea pregata di non metter mai piede nella mia camera: ma chi può imporre un freno all' affetto d' una sorella? Questo sol tratto potrà chiarirvi della sua tenerezza per me. Una notte, tormentato da dolori acutissimi, io passeggiava a gran passi per la mia cella. Era notte fitta; quando sedutomi a riposo per qualche istan-

te, udii un lieve rumore all' ingresso della mia stanza. M' accostai all' uscio, e stetti un poco origliando. Era mia sorella, che orava prostrata sulla soglia. Ella avea udito i miei lamenti, ed era venuta colà per esser presta a soccorrermi in caso di bisogno. Io la sentii recitare sommessamente il *Miserere*: e mi posi ginocchioni presso l' uscio, e senza interromperla feci di tener dietro colla mente alle sue parole: i miei occhi erano gonfj di lagrime. Chi non sarebbe stato commosso da tanta affezione? Quando credetti, che avesse finito d' orare: « Addio, le dissi con voce sommessa, addio, sorella mia: vanne alla tua camera: io mi sento un po' meglio: Dio ti benedica e ti rimuneri della tua pietà ». Ella si ritrasse in silenzio; e fuor di dubbio venne esaudita la sua preghiera: poichè io potei dormir finalmente qualche ora d' un sonno tranquillo.

L' OFFICIALE

Oh! come vi dovettero parere amari i primi dì, che tennero dietro alla morte di tal sorella!

IL LEBBROSO

Io rimasi lungo tempo come istupidito, sicchè di primo tratto non sentii intiera la mia sciagura. Quando rivenni alla cognizione di me stesso e del mio stato, fui per uscire di senno. Ah! quest' epoca mi sarà sempre per due ragioni amarissima a ricordare: essa mi rammenta la maggiore delle mie sventure, e il delitto che per essa fui sul punto di commettere.

L' OFFICIALE

Un delitto! io non ve ne posso credere capace.

IL LEBBROSO

Ah! pur troppo io fui per commetterlo; e raccontandovi questo periodo della mia vita sento che perderò della vostra stima; ma non voglio dipingermi migliore di quello che sono; e voi, pur nell' atto di condannarmi, mi avrete qualche pietà. Già più volte, nell' ore de' miei più fieri tormenti, mi si era affacciata l' idea di lasciar questa vita di mio proprio moto; ma il timore di Dio me l' avea sempre fatta respingere, quando una circostanza sempli-

cissima, nè tale in apparenza da recarmi grande affanno, fu per trarmi sull' orlo del precipizio. Io aveva provato allora un nuovo dolore: da qualche anno un cagnolino era venuto a stare con noi, e mia sorella gli avea posto affetto; ed io confesso, che dopo la morte di lei, quella povera bestiolina m' era di grande consolazione. Alla sua bruttezza noi dovevamo fuor di dubbio la scelta che avea fatta del nostro asilo per cercarvi un ricovero. Tutti l' aveano ributtato, ma egli era un gran tesoro per la casa del Lebbroso. Mia sorella, quasi a mostrare quanta riconoscenza avesse a Dio pel favore che ci avea concesso, dandoci quest' amico, gli avea posto a nome *Miracolo;* e questo nome che faceva contrasto colla sua deformità, e la sua continua gajezza, spesso ci aveano divagati dalle nostre afflizioni. Io ne avea gran cura; ma pur talvolta egli sfuggiva, nè io avea pensato mai che potesse recar nocumento ad alcuno. Tuttavia alcuni abitanti della città n' ebbero timore, e credettero ch' egli potesse portare fra loro il germe del mio ma-

le : quindi se ne querelarono col comandante, il quale ordinò che il cane fosse tosto ammazzato. Vennero de' soldati con alcuni abitanti ad eseguire questo crudele comando : gli cinsero il collo, me presente, di una corda e seco loro lo strascinarono. Quando fu sulla porta del giardino, io ristetti a guardarlo ancora una volta, e lo vidi volgere gli occhi verso di me come a chiedermi ajuto. Volevano affogarlo nella Dora ; ma la plebaglia che stava aspettandolo sulla porta lo ammazzò a furia di sassi. Io udii i suoi gagnolamenti, e rientrai nella torre più morto che vivo, così tremante che le ginocchia non mi potevano più reggere, e mi gettai sul mio letto in tale stato da non potersi descrivere a parole. Il mio dolore non mi consentì di veder altro in quest' ordine severo, ma giusto, che una barbarie atroce ed inutile; e sebbene or mi vergogni del sentimento che allor mi animava, non posso ancora pensarvi a mente tranquilla. Passai tutto quel giorno nella maggiore agitazione: era quello l' ultimo essere vivente che mi strappavano

d'attorno, e questa nuova ferita avea riaperte tutte le piaghe dell' anima mia.

Io era in questo stato, quando lo stesso giorno, in sul tramonto, venni a sedermi qui su questa stessa pietra dove voi siete ora seduto: stava pensando alla trista mia sorte, ed ecco là giù presso que' due pioppi che mettono confine alla siepe, vidi passare due giovani sposi di fresco congiunti in matrimonio. S' avanzarono lungo il sentiero, attraverso il prato e mi passarono vicini: sui loro bei volti era impressa quella calma soave che inspira una felicità sicura: camminavano a lenti passi, e lo sposo sorreggeva la sposa del braccio. Ad un tratto li vidi fermarsi: la giovin donna chinò la testa sul seno del suo sposo, che la strinse con trasporto fra le sue braccia. Io mi sentii allora piombare un gran peso sul cuore, e l'invidia, degg' io confessarvelo? per la prima volta mi s' intruse nell' animo. Mai non mi si era affacciata l' immagine della felicità contanta evidenza. Io gli accompagnai collo sguardo sino a capo del prato, e già li perdeva di vi-

sta fra le piante, allorchè de' gridi di gioja vennero a ferirmi l'orecchio: erano le famiglie riunite degli sposi, che loro venivano incontro: vecchi, donne, fanciulli li cerchiavano, ed io udiva il confuso mormorìo dell' allegrezza, e vedeva fra gli alberi i vivaci colori delle loro vesti, e mi pareva che tutto quel drappello fosse circondato da un' aurea nuvola di felicità. Non potei durare quella vista, e ne sviai lo sguardo e corsi a rinchiudermi nella mia cella. Oh Dio! com' essa mi parve deserta, tetra, spaventevole! Qui dunque, io gridai, qui per sempre m'è fissa la dimora: qui strascinando una vita di tormenti, io debbo aspettare il lento termine de' miei giorni. L' Eterno ha profusa la felicità: l' ha profusa a torrenti su tuttociò che respira, ed io, io son solo! senza ajuto, senza amici, senza una compagna! Oh mia tremenda condizione!

Aggirato da questi tristi pensieri, dimenticai che vi ha un Essere consolatore, dimenticai me medesimo. Perchè, andava io dicendo, perchè mi fu concessa la luce?

Perchè la natura solo con me è ingiusta e matrigna? Somigliante al figliuolo diseredato, ho dinanzi gli occhi il ricco patrimonio della famiglia umana, e il cielo avaro me ne rifiuta la parte mia. No, no: gridai finalmente, come tratto fuor di senno dall' ira, non vi ha felicità per te sulla terra: muori, sciagurato, muori! Anche troppo tu l' hai contaminata, la terra, colla tua presenza: ch' ella t' inabissi vivo, ed ogni traccia si sperda della tua odiosa esistenza!—Il mio insano furore si accrebbe per gradi; e all' ultimo si fece prepotente in me il desiderio di distruggermi, e tutti in esso si conchiusero i miei pensieri. Io formai il disegno d' appiccare il fuoco al mio asilo, e di lasciarmi consumar tra le fiamme insieme a tutto ciò che potesse serbare qualche memoria di me. Costernato, furente uscii alla campagna, ed errai fra l' ombra per qualche tempo intorno alla mia abitazione, mettendo dal petto ansante urla disperate, che spaventavano me stesso fra quel silenzio della notte. Rientrai furibondo nel mio asilo, gridando: Sventura a te, o leb-

broso, sventura a te! — E come se tutto avesse dovuto cospirare a mio danno, udii l'eco ripetere distintamente in mezzo alle ruine del castello di Bramafan: Sventura a te! Io ristetti tutto preso da terrore sulla soglia della torre, e l'eco lontana del monte ripetè ancor molte volte: Sventura a te!

Diedi di piglio a una lucerna, e deliberato di metter fuoco al mio asilo, discesi nella camera più bassa, recando meco sarmenti e rami secchi: in quella camera abitava mia sorella, nè io v'era entrato più mai dopo la sua morte. La sua seggiola trovavasi ancora a quel posto, dov' era quando io ne la trassi per l'ultima volta. Mi prese un brivido di terrore al vedere il suo velo, e alcune parti de' suoi abiti sparse per la stanza. Mi sovvenne in quel punto dell' ultime parole ch' ella avea proferite prima d' uscirne. « Io non t' abbandono, mi diceva, sebbene or muoja; ricordati ch' io verrò sempre a confortarti nelle tue ambasce ». Nel posar la lucerna sulla tavola, mi diè l' occhio sul cordoncello della croce, che portava al collo, e che avea

messo fra due pagine della sua Bibbia. A questa vista indietreggiai pieno d'un santo sbigottimento. Tutto a un tratto, cadutomi come un velo dagli occhi, vidi in che abisso profondo era per travolgermi, e mi accostai tremante al sacro volume. Ecco, ecco, sclamai, il soccorso ch'ella m'ha promesso; — e com'io traeva la croce dal libro, vi trovai uno scritto suggellato, che la mia buona sorella avea vergato per me. Allora le mie lagrime, frenate fino a quell'istante dall'intensità dell'affanno, sgorgarono a torrenti: tutti i miei funesti disegni svanirono in un punto: io mi strinsi più volte sul cuore quella lettera preziosa innanzi aver animo di leggerla; e gettatomi ginocchioni ad invocare la divina misericordia, l'aprii, e, piangendo a cald'occhi, vi lessi queste parole, che saranno eternamente scolpite nel mio cuore. — « Fratel mio, fra poco debbo lasciarti, ma non sarà ch'io t'abbandoni giammai. Dal cielo, ove ho speranza di salire, veglierò sopra di te: pregherò il Signore, che ti dia coraggio di sopportare rassegnatamente

la vita, finchè a lui piaccia di ricongiungerci in un mondo migliore. Allora io potrò dimostrarti tutto l'amor mio, e nessun ostacolo mi impedirà di accostarmi a te, e nessuno ci potrà separare. Ti lascio la crocetta che portai tutta la vita: essa mi racconsolò ben molte volte nelle mie ambasce, e le mie lagrime non ebbero altro testimonio che lei. Ricordati ogni volta che la vedrai, che l'estremo mio voto fu, che tu potessi vivere e morire da buon cristiano ». Oh cara lettera! io non la deporrò mai, e meco la porterò nel sepolcro: per essa mi si apriranno le porte del cielo, che il mio delitto dovea chiudermi per sempre. Mentre ne terminava la lettura, io svenni, rifinito com'era dalla piena degli affetti che avea provato: una nuvola mi si distese sugli occhi, e per qualche ora perdetti la memoria de'miei mali e il senso dell'esistenza. Quando rinvenni, era già notte fitta, e a mano a mano che si schiarivano le mie idee, provava un sentimento di pace ineffabile; e mi pareva un sogno tutto quello che m'era avvenuto la sera. Il primo mio

moto fu d'alzar gli occhi al cielo per ringraziarlo d'avermi salvato dal maggiore de' mali; nè mai il firmamento m'era paruto sì bello e sereno. Brillava una stella innanzi la mia finestra, ed io la contemplai lungo tempo con infinito diletto, ringraziando Iddio, che mi concedesse ancora il piacere di vederla, e provava una consolazione segreta a pensare, ch' un de' suoi raggi era pur destinato a rallegrar la trista cella del Lebbroso.

Risalii più tranquillo nella mia camera, e spesi il resto della notte a leggere il libro di Giobbe. Il santo entusiasmo, che questa lettura accese nell' anima mia, mi snebbiò del tutto la mente dagli scuri pensieri, che l'aveano offuscata. Quando era viva mia sorella, io non avea durata mai l'angoscia di momenti così tremendi: mi bastava sapere, ch' ella m'era vicina per racchetarmi, e il solo pensiero dell' amor suo mi consolava e mi infondeva coraggio.

Dio vi scampi, pietoso straniero, dall' essere costretto a viver solo! La sorella mia, la mia compagna non è più, ma il cielo

mi concederà forza di sopportare coraggiosamente la vita; sì, spero, che me la concederà; perchè ne lo supplico in tutta la sincerità dell' anima mia.

L' UFFICIALE.

Quanti anni avea vostra sorella, quando morì?

IL LEBBROSO

Appena toccava i venticinque: ma i dolori che avea patiti, la faceano parere più attempata. La malattia che la rapì, avea sfigurati i suoi lineamenti; pur sarebbe stata ancor bella, se una spaventevole pallidezza non avesse tolto al suo volto ogni espressione. Era, a dir così, una viva immagine della morte, nè io poteva guardarla senza dolore.

L' OFFICIALE

Voi la perdeste ben giovine!

IL LEBBROSO

Il suo debole e delicato temperamento non potea resistere a tanta congerie di mali; e già da qualche tempo io m' avvedeva, ch'era inevitabile la sua morte! Pure, tanto ella soffriva, ch' io era costretto a de-

siderarla. Veggendola languire e struggersi ogni giorno, io osservava con una trista gioia, che il termine del suo patire era vicino. Già da un mese era cresciuta la sua fiacchezza, e così spesso usciva de' sensi, da farmi temere di perderla d' ora in ora. Una sera, ai primi d' agosto, la vidi così abbattuta che non la volli lasciar sola: ell' era sulla sua seggiola, poichè da qualche giorno non poteva più adagiarsi nel letto. Le sedetti accanto, e nel bujo più profondo ci intrattenemmo insieme per l' ultima volta. Io non poteva frenar le lagrime; chè m' agitava un fiero presentimento. « Perchè piangi tu? mi disse ella, perchè ti affanni così? Io non t' abbandono, benchè muoja; e sempre ti verrò a confortarti nelle tue ambasce ».

Indi a qualche istante, m' aprì il desiderio d' essere trasportata fuor della torre ad orare nel suo boschetto di nocciuoli: ivi ella passava la maggior parte della bella stagione.—Qui, disse, voglio morire guardando il cielo ». — Io però non credeva l' ora sua così vicina, e me la tolsi fra le

braccia per trasportarla ove bramava. —
« Sorreggimi, mi disse, sorreggimi solo:
avrò forse ancora lena di camminare ». —
La condussi lentamente sino al boschetto:
ivi le composi un guanciale di foglie secche,
ed avendola coperta d'un velo per difenderla dalla brezza notturna, me le posi accanto: ma ella desiderò esser sola nell'ultima sua meditazione; ond'io mi allontanai senza tormi fuor della sua vista. A quando a quando vedeva sollevarsi il suo velo, e le sue bianche mani ergersi al cielo. Com'io mi raccostai al boschetto, mi chiese un po' d'acqua: gliela recai nella sua tazza, ed ella vi pose le labbra, ma non potè bere. —
« Sento prossima la mia fine, mi disse sviando la testa: la mia sete fra breve sarà spenta per sempre. Sostienimi, fratel mio: ajuta la tua sorella a varcar questo passo, desiderato sì, ma tremendo. Sostienimi, recita le preghiera degli agonizzanti ». E furon queste le ultime parole che mi rivolse. Le appoggiai la testa al mio seno e recitai la preghiera degli agonizzanti. — Passa all' eternità, le diceva, mia cara sorella:

deponi il peso della vita: lascia questa tua spoglia fra le mie braccia.—Io la sostenni così per tre ore nella lotta estrema della natura: finalmente placida spirò, e l'anima sua soavemente passò dall'esiglio terreno alla patria beata.

Il Lebbroso, finito questo racconto, si nascose il volto fra le mani: la commozione soffocava al viaggiatore la voce. Dopo un silenzio, il Lebbroso s'alzò. — « Straniero, disse egli, quando v'accadrà d'essere assalito dal dolore o dallo sconforto, pensate al solitario della città d'Aosta; voi non gli avrete fatta una visita inutile ».

Essi s'avviarono insieme alla porta del giardino. Quando l'ufficiale fu per uscire, si mise il guanto alla destra, e disse al Lebbroso: « Voi non avete mai stretta la mano d'un uomo: concedetemi il favore di stringer la mia: è la mano d'un amico che prende una gran parte a' vostri affanni ».—Il Lebbroso indietreggiò di qualche passo come preso da terrore, ed alzando le mani e gli occhi al cielo: « Dio della bontà! sclamò, spargi a larga mano

le tue benedizioni su quest' uomo pietoso! ».

» Concedetemi dunque un' altra grazia, ripigliò il viaggiatore. Io parto e noi forse non ci rivedremo più per lungo tempo. Non potremmo noi, serbando le opportune cautele, scriverci qualche volta? Una siffatta corrispondenza, avviata che fosse, potrebbe in qualche modo divagarvi, e riescirebbe oltre modo piacevole a me stesso ». Il Lebbroso stette un poco a pensare, e poi rispose: » Perchè vorrò io pascermi d'illusioni? No: io non debbo avere altra compagnia che me stesso, altro amico che Dio: noi ci rivedremo in Lui. Addio, generoso straniero; siate felice. Addio per sempre.

Il viaggiatore uscì, e il Lebbroso chiuse la porta a catenaccio.

FINE DEL LEBBROSO D' AOSTA

PRASCOVIA

O

LA FANCIULLA SIBERIANA

PRASCOVIA

O

LA FANCIULLA SIBERIANA

Il coraggio d'una giovinetta, che presso la fine del regno di Paolo I, dalla Siberia si condusse a piedi sino a Pietroburgo per implorare la grazia del padre suo, levò di que' giorni tanto rumore, che una celebre autrice [1] ne fu indotta a fare un' eroina da romanzo di codesta ammirabile pellegrina. Ma rincresce a quelli che la conobbero, che siansi attribuite idee romanzesche ed amorose avventure ad una pura e nobile fanciulla, la quale mai non sentì altra passione che il più puro amor figliale, e priva d' ogni maniera di consigli e di soccorsi, trovò nel proprio cuore il pensiero dell' azione più generosa e la forza per adempirla.

1. La signora Cottin, autrice dell' *Elisabetta, o gli Esiliati in Siberia.*

Se il racconto delle sue vicende non eccita quella pietà, che un romanziere può svegliare in favore di personaggi immaginarj, crediamo non pertanto, che sarà forse letta con qualche piacere la semplice storia della sua vita, la quale, per nostro avviso, alletta abbastanza coi semplici ornamenti del vero.

Nomavasi Prascovia Lopouloff. Il padre suo, uscito d' una famiglia nobile dell' Ucrania, nacque in Ungheria, ove il corso delle vicende avea tratti i suoi parenti, ed ivi militò per qualche tempo negli Usseri neri: ma indi a non molto partì per la Russia, dove s' accasò. In progresso di tempo ripigliò la carriera dell' armi, servì lunghi anni negli eserciti russi, e combattè in molte battaglie contro i Turchi. Avea preso parte agli assalti di Ismaïl e di Otchakoff, e meritata colla sua condotta la stima de' suoi commilitoni. Non è conosciuta la causa del suo esiglio in Siberia, poichè serbossi un gran segreto e sul suo processo e sulla revisione, che poi se ne fece: però taluni miser fuori la voce, che per la malevolenza d' un suo capo

venisse tratto in giudizio come reo d' insubordinazione. Checchè di ciò sia, quando Prascovia imprese il suo viaggio, egli era già da quattordici anni confinato in Siberia, e stanziava in Ischim, villaggio posto sui confini del governo di Tobolsck, dove viveva colla sua famiglia della meschina retribuzione di dieci kopeks al giorno, assegnata ai prigionieri, che non sono condannati ai pubblici lavori.

La giovine Prascovia contribuiva coll' opera sua alla sussistenza de' suoi genitori; dava mano alle lavandaje del villaggio ed a' mietitori, prendeva parte a tutti que' lavori campestri, che gli erano dalle sue forze consentiti, e ne riceveva in pagamento grano, uova e legumi. Essendo stata condotta fanciulla in Siberia, nè avendo reminiscenza di miglior sorte, ella attendeva lietamente a que' faticosi lavori, per quanto le fossero duri a sopportare, e sebbene le delicate sue mani paressero fatte per tutt' altre opere. — La madre sua, sempre occupata nel governo della povera casa, sembrava che sopportasse pazien-

temente la deplorabile sua sorte; ma il padre, abituato sin da' verdi anni alla vita tumultuosa dell' armi, non poteva rassegnarsi a quell' ozio disonorevole, e dava spesso in ismanie di disperazione, non comportabili neppure a più grave infortunio.

Prascovia, sebbene ei mettesse studio a celarle le angustie che lo rodevano, più volte lo avea veduto piangere amaramente, a traverso le fenditure d' un assito, che separava la sua cameretta dalla stanza de' suoi genitori, e cominciava da qualche tempo a riflettere sulla trista lor condizione.

Lopouloff, da più mesi, avea indiritta una supplica al governatore della Siberia, che mai non avea dato risposta alle antecedenti di lui istanze. Un ufficiale, capitato ad Ischim per faccende militari, erasi assunto l' incarico di recare il dispaccio, e gli avea promesso di avvalorare presso il governatore i suoi reclami. L' infelice confinato avea accolto qualche speranza: ma non ricevette pur questa volta alcuna

risposta. Ogni viaggiatore, ogni corriere, che venisse da Tobolsk (e ne venivano rado) aggiungeva agli altri suoi mali l'ambascia della speranza delusa.

Un dì la giovinetta, tornando dal campo delle messi, trovò la madre tutta piangente, e fu sbigottita dalla pallidezza e dai cupi sguardi del padre, che s'abbandonava al delirio del dolore. — « Ecco, gridò al vederla, ecco la più crudele delle mie sventure! Ecco la figliuola, che Dio m' ha data nell' ira sua, perchè io soffra i suoi mali ed i miei, perchè la vegga struggersi lentamente sotto a' miei occhi, rifinita da lavori servili, perchè il nome di padre, che forma la felicità di tutti gli uomini, sia per me solo l'ultimo termine della divina maledizione! ». — Prascovia atterrita si gettò fra le sue braccia. La madre e la figlia, mescendo le loro lagrime alle sue, vennero a capo di racchetarlo; ma la giovinetta fu percossa nel profondo dell'animo da codesta scena. Per la prima volta i suoi genitori aveano parlato apertamente innanzi a lei della loro

disperata situazione, ed ella potè allora figurarsi intiero alla mente l' infortunio della sua famiglia.

Intorno a quest' epoca, ella toccava allora i quindici anni, le sorse in pensiero di condursi a Pietroburgo ad implorare la grazia del padre suo. Narrava poscia ella stessa, che un giorno quest' idea le si era affacciata alla mente come un lampo, in sull' atto che finiva le sue orazioni, e tutta l' avea turbata. Ella venne in questa persuasione, che a prendere quel suo coraggioso partito fosse dalla Provvidenza inspirata, e con questa salda fiducia si resse poi sempre in mezzo alle maggiori angustie.

La speranza della libertà non si era ancora insinuata nel suo animo. Questo sentimento, per lei così nuovo, la riempì di una gran gioja, e tosto riprese ad orare; ma tale era il tumulto delle sue idee che non sapendo qual cosa volesse chiedere a Dio, lo pregò solamente di non toglierle quella felicità, che provava in quel punto, e che non sapea definire; però fra breve

il disegno d' andare a Pietroburgo a gettarsi ai piedi dell' Imperatore per chiedergli la grazia del padre suo si svolse nella sua mente, e tutti signoreggiò i suoi pensieri.

Nel folto di un bosco di betulle, che si estendeva fin presso la casa, ella erasi trascelto un luogo favorito dove spesso recavasi a pregare, e da quel momento vi si condusse con maggiore esattezza. Ivi assorta nel suo disegno, supplicava Iddio con tutto il fervore della giovine anima sua che proteggesse il suo viaggio, e le desse la forza e i mezzi di eseguirlo; e spesso ingolfata in quest' idea rimaneva lunghe ore smemorata di tutto, sicchè trascurava d' attendere alle sue consuete occupazioni, e n' avea spesso da' genitori gravi rabbuffi. Ella non osò per lungo tempo aprirsi con loro sull' impresa che meditava, perchè ogni volta che s' appressava al padre suo per cominciare questa rischiosa spiegazione, di cui prevedeva in nube il poco esito, sentivasi mancar l' animo. Però quando stimò d' avere matu-

rato abbastanza il suo disegno, stabilì un giorno in cui parlarne, e fermamente propose di vincere la sua timidezza.

Il giorno prefisso, Prascovia portossi di buon' ora al bosco per chiedere a Dio il coraggio di parlare e una forza di parola che valesse a persuadere i suoi genitori: poi tornò a casa determinata di aprirsi con chi prima incontrerebbe. Desiderava che il caso la facesse abbattere nella madre, da cui sperava maggiore condiscendenza: ma accostandosi alla casa vide il padre seduto presso la porta a fumare. Venne a lui coraggiosa, cominciò a spiegare il suo divisamento, e con tutto il calore di che fu capace, chiese il permesso di partire per Pietroburgo. Finito ch'ebbe di parlare, il padre suo, che l'aveva udita senza interromperla con la maggiore serietà, la prese per mano e rientrando seco lei nella camera dove la madre preparava il desinare: « Moglie mia, gridò, buone nuove! Abbiamo trovato un protettore possente! Ecco qui la figlia nostra che parte sull'istante per Pietroburgo e che degnasi to-

gliersi la briga di parlare per noi all' Imperatore ». Lopouloff si diè quindi a narrare in tuon di celia tuttociò che detto gli aveva Prascovia. « Farebbe meglio, rispose la madre, a spicciarsi nelle sue faccende, che a venirvi a contare di queste fandonie ». La giovinetta erasi anticipatamente armata contro lo sdegno de' suoi parenti; ma non ebbe forza da opporre a que' loro motteggi, che distruggevano le sue speranze. Ella diede in un gran pianto, e il padre che solo per poco era uscito del suo costume, ripigliò tutta la sua severità. Mentre egli la sgridava del suo piangere, la madre intenerita la abbracciava sorridendo: « Orsù, diss' ella, presentandole un tovagliolo, comincia a ripulir la tavola pel desinare: tu potrai dopo partire a tutto tuo comodo per Pietroburgo ».

Codesta scena era tale da disapassionare Prascovia de' suoi disegni: pure l'umiliazione che provò nel vedersi trattata come un fanciullo, presto si dissipò, ed ella riprese animo. Rotto una volta il ghiac-

cio ella tornò più volte su quel discorso, e le sue preghiere divennero ben tosto così frequenti ed importune, che il padre, perduta affatto la pazienza, le diè un serio rabbuffo, e le proibì severamente di parlarle più mai su tal proposito. Anco la madre con più dolcezza studiossi di farle capire che ell'era troppo giovine per arrischiarsi a sì difficile impresa. Tre anni corsero da quel giorno, senza che Prascovia osasse rinnovare le sue istanze. Una lunga malattia di sua madre la costrinse a rimettere l'eseguimento del suo progetto a miglior tempo: pure non passò giorno ch' ella alle consuete sue preci non aggiungesse quella di ottenere dal padre suo la licenza di partire, ferma nel confidare che sarebbe da Dio un giorno esaudita.

Quest' animo sì religioso, questa fede sì viva in una giovinetta, denno eccitare maggior meraviglia se si avverte che ella non ne era debitrice all'educazione; il padre suo, sebbene non avverso alla religione, poco pensiero si dava di orazioni, e la madre, benchè in ciò più esatta, man-

cava di coltura; onde Prascovia non attingeva che dal proprio cuore i sentimenti che l' animavano. In questi tre anni il suo intelletto erasi svolto e maturato; e già le parole della giovinetta avevano acquistato certo peso nei domestici consigli. Ella potè dunque proporre e mettere in discussione il suo progetto: i suoi genitori non lo dicevano più un' idea fanciullesca, ma s' ostinavano a combatterlo con insistenza maggiore, dacchè vedevano quanto la figliuola fosse lor necessaria. Gli ostacoli ch' essi frapponevano alla sua partenza, erano tali da smuovere il suo animo: non usavano più, a stoglierla dal suo disegno, le celie o i rabbuffi, sibbene le carezze e le lagrime. « Noi siamo già vecchi, le dicevano, e più non abbiamo amici, nè sostanze nella Russia: ti darebbe l' animo d' abbandonarci in questo deserto? Tu sei l' unica nostra consolazione; e imprendendo sola un viaggio sì disastroso chi sa a quanti rischi t' esponi? chi sa che non vadi incontro alla tua e alla nostra rovina, invece di ottenerci la libertà? ». Prascovia a queste ragioni rispondeva solo

con le lagrime: ma l' animo suo non ne era punto riscosso, ed anzi ogni giorno si confermava nella sua risoluzione.

Un' altra difficoltà le si frapponeva più forte del divieto di suo padre, ed era che a partire le bisognava un passaporto, senza il quale neppure le sarebbe stato permesso d' allontanarsi dal villaggio; nè d' altra parte era probabile che il Governatore di Tobolsk, il quale mai non aveva risposto alle lettere di suo padre, le volesse concedere questo favore. Prascovia fu dunque costretta a differire la sua partenza ad altro tempo, e intanto tutta si diede ad avvisare ai mezzi di ottenere un passaporto.

V' era allora nel villaggio fra i prigionieri un tal Neiler, nato in Russia e figlio d' un sarto tedesco, che avea per qualche tempo servito a uno studente dell' Università di Mosca, e traeva da questa circostanza il privilegio d' aver fama in Iskim d' uomo di suo capo, o, come suolsi dire, di spirito forte. Neiler s' immaginava d' essere incredulo; e codesta specie di pazzia, e più l' utile suo me-

stiere di sarto l'aveano portato a notizia degli abitanti e de' prigionieri, fra i quali taluni gli faceano rattoppare i loro abiti, altri prendevansi divertimento de' suoi strambellati discorsi. Di questi ultimi era Lopouloff, a cui il sarto filosofo facea di quando in quando qualche visita. Conoscendo egli l' animo religioso della giovinetta, ne mettea in burla la divozione e la chiamava santa Prascovia. Or ella, credendolo più destro uomo che non era, divisava indirizzarsi a lui per ottenerne la supplica da presentare al Governatore, nella speranza che il padre suo, non dovendo far altro che soscriverla, avrebbe posto in mezzo minori difficoltà.

Un giorno ella avea finito di lavare al fiume e stava per tornare a casa; pria di avviarsi si fece, secondo il solito, molti segni di croce; poi si tolse addosso a fatica la cesta de' panni ammollati. Neiler, che a caso passava, la vide e la canzonò. « Se voi, le disse, aveste fatta qualche altra di quelle vostre fantoccerie, avreste operato un miracolo; e i vostri panni se

ne sarebbero andati a casa da sè. Date qua, soggiunse, togliendole a forza il fardello: io vi farò vedere che v' è de' galantuomini anco fra gli increduli, che voi tanto odiate ». E, presa la cesta, se la portò sino al villaggio. Cammin facendo, Prascovia, la quale aveva un sol desiderio, quello d' ottenere il passaporto, gli parlò della supplica, e del servigio importante di che voleva richiederlo. Per mala ventura il filosofo non sapeva scrivere, e fu costretto a confessarle che dal momento in cui s' era dato alla professione di sarto, avea del tutto trascurato la letteratura, ma le indicò un tale che avrebbe potuto soddisfarla del suo desiderio. Prascovia tornò tutta lieta, proponendosi di giovarsi la domane di questo consiglio. Neiler, accompagnatala a casa, si diè gran vanto del servigio da lui reso a santa Prascovia, risparmiandole l' impiccio di fare un miracolo, ed uscì in altre celie di siffatto tenore; ma ad un tratto restò confuso da questa risposta della giovinetta: « E perchè, gli disse ella, non avrò io tutta la fede nella bontà di Dio? Io l' ho pre-

gato solo un momento là sulla riva del fiume; e se i miei panni non son venuti a casa da sè, ci son venuti senza mio disagio, e portati da un incredulo. Il miracolo si è dunque fatto, ed io non ne chieggo alcun altro alla provvidenza ». A codesta risposta tutti i presenti diedero in un gran riso alle spese del sarto, che se ne recò, e si ritrasse tutto ingrugnato. Vedremo nel progresso di questo racconto altri molti esempi di siffatta amabile franchezza, che mai non mancò a Prascovia anco ne' casi più intricati. Il domani ella s' affrettò a consultar l' uomo che le era stato indicato, e da lui seppe, ch' ella stessa dovea soscrivere la supplica. Lo scrivano si tolse l' incarico di raffazzonarla nelle forme consuete; e quando fu terminata, Lopouloff, dopo qualche ostacolo, acconsentì che fosse inviata, e profittò dell' occasione per unirvi una nuova lettera intorno a' suoi personali affari.

Da questo momento le inquietezze della giovinetta disparvero, la sua salute si rinfrancò, e i suoi genitori si consolarono nel

vederla ripigliare la sua naturale allegria. Questo felice cambiamento non avea altra causa che la certezza, in cui ell' era di ottenere il passaporto, e l' illimitata sua confidenza nella protezione divina. Spesso recavasi a passeggiare sulla strada di Tobolsk, sperando di veder giungere qualche corriere, e passava innanzi la stazione della posta per parlare al vecchio invalido, il quale aveva l'incarico di distribuire le poche lettere che capitavano ad Iskim. Ma da qualche tempo non osava più domandargli, se alcuna ve ne fosse per lei, giacchè un giorno ei le avea dato un gran rabbuffo, volgendo in burla il suo progetto di viaggio.

Erano passati sei mesi dall' invio della supplica, quando furono avvertiti i genitori di Prascovia che v' era un corriere alla posta con lettere per loro. La giovinetta vi corse subito, ed i suoi la seguirono. Detto che ebbe Lopouloff il proprio nome, il corriere gli consegnò un piego suggellato che conteneva un passaporto per Prascovia, e ne richiese la

ricevuta. Fu questo per la famiglia un momento di gioja: parve loro nell'abbandono in che erano da tanti anni che l'invio d' un passaporto fosse un gran favore. Però non vi era nel piego alcuna risposta del Governatore alle istanze personali di Lopouloff. Ma intanto la fanciulla era libera, e sarebbe stata grande ingiustizia il trattenerla in Siberia contro il voler suo.

Pure quel silenzio assoluto intorno alle domande del padre era una conferma della sua disgrazia, e fra breve questa trista riflessione dissipò quel senso di piacere che gli avea fatto provare la condiscendenza del Governatore. Lopouloff si prese il passaporto, e in un primo impeto di cattivo umore dichiarò ch' egli non si era lasciato indurre a domandarlo se non nella certezza che gli verrebbe rifiutato, e per liberarsi dalle insistenti richieste della figliuola.

Prascovia si ricondusse coi parenti a casa, nè mosse domanda, ma piena di fiducia ringraziava il Signore lungo la via

che avesse esaudito uno de' suoi voti. Il padre chiuse il passaporto fra' suoi panni dopo averlo involto con molta cura in un pezzo di tela. Prascovia osservò questa precauzione, che le parve di buon augurio, perchè pensò che il padre suo avrebbe potuto lacerarlo, e attribuì la sua ostinazione nel rifiuto a un disegno particolare della Provvidenza divina che non avea ancor segnata l'ora della sua partenza. Indi recossi al suo bosco favorito, dove stette due ore a pregare, abbandonandosi a tutta la gioja che la fervida sua immaginazione le inspirava, nè più mettendo dubbio su l'esito della sua impresa.

Questi particolari potranno a taluni sembrare puerili e minuziosi; ma quando si vedranno i disegni di questa giovinetta riuscire a buon fine oltre ogni sua speranza ed ogni probabilità, e in onta agli innumerevoli ostacoli ch'ella ebbe da superare, si verrà a questa conclusione, che nessun motivo umano sarebbe bastato a condurla allo scopo che si proponeva, e che per un'opera siffatta era necessaria *quella fede che*

trasporta le montagne. Prascovia vedeva sempre il dito di Dio in tutto ciò che le succedeva, ed era solita a dire: «Io fui messa a prova talvolta nella mia confidenza in lui, ma non venni ingannata giammi». Un caso, avvenutole indi a pochi dì, giovò a rafforzare vieppiù il suo coraggio, e forse a far risolvere i suoi genitori.

La madre sua, benchè non fosse del tutto inchinevole alla superstizione, pur prendeva diletto talvolta in cercar de' pronostici del futuro ne' più lievi avvenimenti della vita; e sebbene non credesse, che vi fossero de' giorni infausti, tuttavia evitava di dar mano a qualsivoglia impresa il lunedì [1], nè le piaceva di vedere a riversar la saliera. Qualche volta prendeva la Bibbia, e, aprendola a caso, cercava nella prima frase che le cadeva sott'occhio alcun che di somigliante alla propria situazione, per trarne un buon augurio. Co-

[1] Dal volgo e da' superstiziosi il lunedì è creduto, nella Russia, un giorno infausto.

desta maniera di consultar la sorte è nella Russia usitatissima: se la frase non dà un senso, si torna da capo; e stiracchiando un po' le parole, all' ultimo si fa dir loro quel che si vuole. — Gli infelici a tutto s' appigliano, e senza dar molta fede a codeste predizioni, provano un certo diletto, quando concordano colle loro speranze.

Lopouloff era solito ogni sera di leggere alla sua famiglia un capitolo della Bibbia. Egli spiegava alle donne le parole slave [1] che esse non intendevano; e Prascovia trovava in questa occupazione un infinito diletto. A mezzo d' una sera melanconica, i nostri tre solitarj erano seduti presso una tavola, sulla quale stava il libro santo. Avevano finita la lettura: e regnava fra essi il più tristo silenzio, quando Prascovia volgendosi alla madre senz' altro scopo che quello di riavviare la conversazione: « Apri-

1 La versione delle sante scritture adoprata dai Russi è in lingua slava, della quale, com' è noto, la russa è quasi un dialetto.

te, le disse, aprite, vi prego, la Bibbia, e cercate nella faccia a dritta l' undecima riga ». La madre prese il libro affrettatamente e l' aprì con uno spillo: poi, contando le righe sino all' undecima a destra, lesse ad alta voce queste parole:

« E l' Angelo di Dio chiamò Agar dal cielo, e le disse: Che hai, Agar? non temere ».

Era così agevole a farsi l' applicazione di questo passo della santa scrittura, che non potè fuggire ai presenti l' analogìa che offriva col viaggio disegnato. Prascovia, tutta rasserenata, prese la Bibbia, e ne baciò più volte le pagine. « Davvero, diceva la madre guardando il marito, davvero l' è cosa singolare ». Ma questi non volendo secondare le loro idee in tal proposito, uscì a ripigliarle fortemente di codeste ridicole divinazioni. « Credete voi, diceva loro, che si possa interrogare Dio aprendo un libro con uno spillo, e ch' egli degni rispondere a tutte le vostre pazze fantasticherie? Oh sì! soggiunse volgendosi alla figliuola, un Angelo non mancherà di starti a fianco nel

tuo stravagante viaggio, e ti darà da bere quando avrai sete! Non capisci tu che l' è una pazzia l'abbandonarsi a tali speranze? ».

Prascovia gli rispose, ch' ella non si sognava di sperare che un Angelo le apparirebbe per darle ajuto nella sua impresa. « Ma però, disse, io spero e credo fermamente che l'Angelo mio custode non mi abbandonerà, e che il mio viaggio avrà luogo, ove pur vi mettessi ostacolo io stessa ». Lopouloff era riscosso da codesta inconcepibile perseveranza; pur passò un mese senza che si parlasse di partenza. Prascovia stava silenziosa e impensierita, e sempre sola nel bosco o nella sua cameretta, non dava più a suoi genitori alcun segno di tenerezza. Com' ella avea spesso minacciato di partire senza il passaporto, cominciarono a temer forte che non mantenesse la parola, ed erano molto inquieti, allorchè stava lontana dalla casa più lungo tempo che al solito. Accadde benanco un giorno che la credessero veramente partita: tornando dalla chiesa, ove

erasi recata sola, Prascovia avea accompagnate alcune contadinelle a una capanna vicina, e vi si era trattenuta per qualche ora. Quando rientrò in casa, la madre la abbracciò tutta piagnente. « Tu hai tardato molto a tornare, le disse, e noi credemmo che tu ci avessi abbandonati per sempre ». — « Presto, le rispose la figliuola, io vi darò questo dolore, giacchè voi non volete consegnarmi il passaporto; e allora vi rincrescerà d'avermi privata di questo appoggio e della vostra benedizione ». Ella pronunziò queste parole senza rispondere alle carezze della madre, e con un tuono di voce così mesto ed alterato che la buona donna ne fu vivamente commossa, e le promise per rabbonirla di non mettere più ostacolo alla sua partenza, lasciandola del tutto nell'arbitrio del padre. Prascovia non ne domandava più la licenza, ma colla profonda sua tristezza la chiedeva più istantemente che non avrebbe potuto colle più calde suppliche, e Lopouloff stesso non sapeva più a qual partito appigliarsi.

Un mattino sua moglie il pregava d'an-

dare a prendere certe patate ch' ei coltivava in un giardinetto accanto la casa, ma egli, immobile e ingolfato ne' suoi tetri pensieri, pareva che non desse mente a quest' inchiesta. Dopo un lungo silenzio, come se ad un tratto si riavesse: « Andiamo, esclamò in atto di farsi animo; tutti dicono: ajutati che t' ajuterò ». Ciò detto, prese una vanga, e s' avviò al giardino. Prascovia gli tenne dietro, e si fece a parlargli così: « Padre mio, è cosa certa, certissima che bisogna ajutarsi nelle disgrazie; ed io spero, che Dio m' ajuterà nella preghiera che sono per farvi e che vi toccherà il cuore. Restituitemi il passaporto; caro ed infelice padre mio, restituitemelo: è volontà di Dio questa, sapete? Vorreste voi costringere la figlia vostra a disubbidirvi? ». Così parlando Prascovia gli stringeva le ginocchia, e s' industriava d' inspirargli quella fiducia, ond' era tutta animata. In questo mezzo sopraggiunse la madre, ed ella la scongiurò di ajutarla a piegar l' animo del padre, ma la buona donna non vi si potè risolvere: le era bastato l' a-

nimo d' acconsentire alla partenza; non le bastava di domandarla.

Però Lopouloff non potè resistere più lungo tempo ad istanze così stringenti, e veggendo d' altra parte che la figliuola, deliberata com' era, si sarebbe forse indotta a partire senza il passaporto, disse finalmente: «Bisognerà lasciarla partire!». Prascovia, come fuor di sè per la gioja, gettò le braccia in collo al padre e facendogli le più tenere caresse: « State certo, gli disse, che non vi pentirete d' avermi dato ascolto: io andrò, padre mio, io andrò a Pietroburgo: mi getterò a' piedi dell' Imperatore : e quella stessa Provvidenza che mi fe' nascere in mente questo pensiero, e che toccò il vostro cuore, vorrà pure piegare quello del nostro gran Monarca in vostro favore». — «Oh! le rispose il padre piangendo: credi tu, povera figliuola, che si possa parlare all' Imperatore, come or tu parli al padre tuo, qui in Siberia? V' è sentinelle che custodiscono gli accessi del suo palazzo, e tu non potrai passare oltre la soglia. Povera, limosinante, cenciosa senza avere alcuno che ti raccomandi,

come oserai comparire in mezzo a tutta la magnificenza della corte, e chi mai si degnerà presentarti? ».

Prascovia ben sentiva la verità di queste osservazioni, ma non ne era sconfortata, perchè un segreto presentimento la vinceva nel suo animo sopra qualsivoglia ragione. « Capisco bene, rispose, quai timori v' inspiri la vostra tenerezza per me; ma quanti motivi non ho io di sperare! Guardate quante grazie inaspettate mi ha fatte il Signore perchè io ho posto in lui tutta la mia fiducia! Non sapea come avere un passaporto, ed egli ha costretto la bocca d' un incredulo ad indicarmi i mezzi di ottenerlo: egli ha piegato l' inesorabile Governatore di Tobolsk: egli stringe in questo punto voi stesso, in onta alla vostra ripugnanza, a concedermi il permesso di partire. State dunque di buon animo: quella medesima Provvidenza, che mi diè modo di superare tanti ostacoli, e mi protesse finora così visibilmente, saprà condurmi a piedi del nostro Imperatore. Dio metterà nella mia bocca le parole che debbono

persuaderlo, e la vostra liberazione sarà il premio del consentimento che or m' accordate ».

Da questo momento venne decisa la partenza della giovinetta, ma non se ne determinò precisamente il tempo. Lopouloff sperava ritrarre qualche soccorso da' suoi amici: molti fra' prigionieri ne avevano i mezzi, e taluni in altre occasioni gli avevano fatte delle profferte ch' egli per discrezione non aveva voluto accettare; ma in questo caso proponevasi di trarne profitto. Desiderava pure trovare qualche viaggiatore che potesse accompagnare la sua figliuola ne' primi giorni di cammino, ma fu ingannato e nell' una e nell' altra aspettativa. Tuttavolta Prascovia affrettava la sua partenza. La ricchezza della famiglia consisteva in un rublo d' argento [1], e veduta uscir vana ogni lusinga d' accrescerla, si fissò, secondo il desiderio della giovinetta, pel dì della crudele separazione, l' ottavo giorno di

[1] Moneta russa del valore di circa quattro franchi.

settembre, in cui cade la festa della natività della Vergine. Tostocchè ne corse la voce pel villaggio, quanti Prascovia avea conoscenti vennero a visitarla, tratti piuttosto dalla curiosità che da sincera premura. Tutti quasi, non che darle ajuti o conforti per la sua impresa, uscirono a biasimare il padre suo del permesso che le aveva accordato. Quelli poi che avrebbero potuto porgerle qualche soccorso, fecersi a parlare di quelle disgraziate circostanze, che spesso impediscono anche a' migliori amici d'ajutarsi in un bisogno; ed accommiatandosi dalla povera famiglia, invece di que' sussidj e di quelle consolazioni che poteva aspettarsi, non le lasciarono altro che sinistri presagi. Pur v'ebbe due fra' più poveri ed oscuri prigionieri, che tolsero a difendere Prascovia e rinvigorirono il suo coraggio coi loro consigli. « Si vider cose, dicevano, ben più difficili riuscire contro ogni aspettativa. Se non potrà presentarsi al Sovrano, troverà certamente de' protettori che parleranno per lei, quando la si faccia conoscere; e tutti appena la conoscano, certamente l'ameranno come noi l'amiamo ».

L'ottavo dì di settembre, al primo albeggiare, i due prigionieri vennero per salutarla e per assistere alla sua partenza. La trovarono già bella e disposta pel gran viaggio, e carica d'un sacco che avea preparato da un pezzo. Il padre le diè il rublo che le destinava, ma ella non voleva accettarlo, adducendo che questa moneta non poteva condurla fino a Pietroburgo, mentre all'incontro poteva essere a lui necessaria. Ci volle un comando del padre per fargliela ricevere. I due poveri esigliati vollero anch'essi contribuire a crescere il capitale ch'ella si portava seco pel viaggio: l'uno offrì 30 kopeks in rame, l'altro una moneta d'argento di 20 kopeks, che dovevano servire al loro vitto per due giorni. Prascovia ricusò questa loro generosa offerta, ma ne fu vivamente commossa: « Se accadrà, disse loro, che la Provvidenza conceda qualche bene a' miei genitori, spero che ne avrete parte anche voi ».

In questo punto, i primi raggi del sole nascente apparvero nella stanza. « L'ora è

venuta, disse ella; bisogna che ci separiamo ». E sedette co' genitori e co' due amici, come usasi da' Russi in tale circostanza. Chi dee partire per un lungo viaggio, sull' atto di accommiatarsi, siede insieme a tutti i presenti: per qualche minuto ei rimane come in riposo a parlare del tempo che fa e d' altre cose indifferenti: poi s' alza e allora cominciano i pianti e gli amplessi.

Questa cerimonia, che di primo tratto sembra di niun momento, ha però molta significanza. Chi sta per separarsi da' suoi cari per lungo tempo, e forse per sempre, s' intrattiene ancora tranquillamente con essi per qualche istante, come se volesse ingannare il destino e rapirgli codesta brevissima gioja.

Prascovia ricevette in ginocchio la benedizione de' suoi genitori; indi svincolandosi coraggiosamente dalle loro braccia, abbandonò per sempre quella casupola, in cui era dimorata sin dall' infanzia. I due confinati la accompagnarono per tutta la prima lega. Il padre e la madre, immobili sulla soglia della casa, la seguirono lungo

tempo cogli occhi, volendo darle da lontano un ultimo addio: ma la giovinetta più non volse addietro lo sguardo: e, dilungandosi, disparve.

Lopouloff e sua moglie rientrarono allora nella trista lor casa, che da quel punto dovea parer loro sì deserta. Poveretti! essi vissero più solitarj che mai. Gli abitanti di Ischim accusavano il padre d'avere spinto egli stesso la figliuola a quella sconsigliata impresa, e lo volgevano amaramente in derisione. Un gran ridere si facea benanche de' due confinati, i quali, nella loro semplicità, non aveano tenuta nascosta la promessa di Prascovia d'aver cura anco de' fatti loro, e già ricevevano molte burlevoli congratulazioni sulla lor buona ventura.

Or lasciamo questa terra d'esiglio e di dolori, e teniam dietro alla nostra amabile pellegrina. Com' ella si disgiunse dai due amici che aveano voluto accompagnarla, s'abbattè in alcune giovinette che faceano la stessa via sino al villaggio più vicino, discosto da Ischim un venticinque verste. Cammin facendo, vennero cerchiate da una banda di

giovani contadini, alcuni de' quali erano mezzo ubbriachi, che smontarono da cavallo, dicendo di volerle accompagnare. Erano all' ingresso d'un gran bosco: le giovinette spaurite non volevano mettersi in via con essi: onde avendo seco un po' di grazia di Dio, sedettero sulla sponda della strada per rifocillarsi, e pregarono i giovinotti a continuare il lor cammino. Ma questi sedettero anch' essi, dichiarando di voler aver parte alla loro colezione, e proferendosi di nuovo d' accompagnarle al villaggio. In tale perplessità, Prascovia, per allontanare codesti importuni, credette di poter impiegare una piccola astuzia, che le riuscì a buon fine. « Noi verremmo seco voi di buon animo, disse ella: ma dobbiamo aspettar qui i nostri fratelli, che ci conducono de' carretti per continuare il viaggio ». I giovinotti videro infatti da lontano due carretti, che Prascovia avea scorti prima di loro, e tosto rimontati a cavallo, andarono a' fatti loro. « La fu una bugietta, diceva ella raccontando questa sua prima avventura: ma non ebbi a pentirmi d'averla detta,

poichè non me ne venne alcun male ». Ella giunse felicemente al villaggio, ove dovea fermarsi, ed alloggiò nella casa di certo contadino, suo conoscente, che le fece gran festa e cortesia.

Il domani, allo svegliarsi, si risentì fortemente della fatica del viaggio, poichè era il primo lungo cammino, che facesse in sua vita. Nell' uscir dell'isba [1] in cui avea passata la notte, veggendosi sola, ristette per un momento impensierita ed uggiosa: ma le sovvenne in buon punto della storia di Agar e si rianimò: poi fatto il segno della croce, si pose in via, raccomandandosi al suo Angelo custode.

Mossi pochi passi oltre le prime case, vide l'insegna dell' aquila sull' osteria del villaggio, dinanzi la quale era passata il giorno prima; e s' accorse che invece di prendere

1 Casa da contadini, che d' ordinario consiste in una sola stanzaccia, della quale occupa buona parte una grande stufa. Sebbene la parola Isba corrisponda presso a poco alla voce Capanna o Casupola, pure non trae seco l' idea di miseria annessa a codeste nostre parole.

la strada di Pietroburgo, tornava sulle proprie orme. Fermossi per prendere indirizzo, e vide il suo ospite che sorrideva sulla porta della casa. « Se voi viaggiate di questo modo, le disse, non andrete molto lontano, ed anzi fareste meglio a tornare a casa vostra ».

Questo le avvenne in progresso qualche altra volta, e quando nella sua incertezza, chiedeva del cammino di Pietroburgo, veniva derisa da quelli a cui s' indirizzava, in capo ai quali pareva che non potesse entrare l' idea di tale domanda ad una così immensa distanza da quella città. Era codesto per lei un grande imbarazzo, e tanto più che non avea alcuna idea della geografia del paese che doveva percorrere. In tale ignoranza s' era figurata che la città di Kiew, rinomata nella religione del paese, e di cui la madre sua le avea più volte parlato, fosse situata sulla strada di Pietroburgo: onde divisava di farvi in passando le sue divozioni, e proponevasi di prendervi un giorno il velo, se la sua impresa sortiva buon esito.

Ora in codesta falsa idea sulla situazione di quella città, veggendo che tutti le ridevano in faccia al suo inchiedere della strada di Pietroburgo, s'avvisò di domandare invece ai passanti quella di Kiew; ma anche questa domanda non era meglio accolta della prima.

Una volta fra l'altre, essendo incerta della strada per cui doveva mettersi, fra molte che s'incrocicchiavano, aspettò un kibik che s'accostava, e pregò i viaggiatori ad accennarle quale di queste strade conducesse a Kiew. Essi credettero che celiasse, e le risposero sorridendo: «Prendete quella che vi piace: tutte conducono del pari a Kiew, a Parigi ed a Roma». Ella s'incamminò per la strada di mezzo, la quale fortunatamente era la giusta. Del rimanente non poteva entrare in molte particolarità sul cammino che avea seguìto, nè riferire esattamente i nomi dei villaggi pei quali era passata, poichè le si confondevano nella memoria. Quando arrivava in un paesetto di meschina apparenza, era per consueto cortesemente accolta dai padroni della prima casa

a cui chiedeva ospitalità; ma ne' grossi villaggi dove v'eran case di bello sguardo, durava quasi sempre fatica a trovare un asilo; poichè spesso era tolta per una scioperata avventuriera, sospetto ingiusto che le diè molta angustia per tutto il viaggio.

A poca distanza da Kamoüicheff la colse in cammino un gran temporale, mentre era per finire una delle più lunghe giornate che avesse mai fatte. Studiò il passo per giungere alle prime case, che non credeva molto lontane; ma avendo la furia del turbine abbattuto un albero innanzi a lei, tutta sbigottita pensò di cercar rifugio in un bosco vicino, e si ricovrò sotto un abete cinto intorno da alti cespugli, per difendersi dall'impeto del vento. Il temporale durò tutta notte, e la giovinetta la passò in quel deserto, esposta alla pioggia che cadde a diluvio. Come schiarì e spiovve, strascinossi fino sulla strada, rifinita dal freddo e dalla fame per continuare il suo cammino. Per buona ventura un contadino che passava si mosse a pietà di lei, e le offrì un posto sul suo carretto. Sulle otto

del mattino giunse in un gran villaggio, e il contadino che non vi si doveva fermare, la fe' smontare in mezzo alla strada e tirò innanzi. Prascovia prevedeva che sarebbe malaccolta, perchè le case avevano buon aspetto.

Tuttavolta spinta dalla fatica e dalla fame, s'accostò ad una finestra bassa, presso la quale una donna, fra i quaranta e i cinquant'anni, mondava de' piselli, e la pregò di darle ricovero; ma questa, guardatala con aria di disprezzo, duramente la ributtò.

Nello scendere dal carretto Prascovia era caduta nel fango, e ne avea tutte le vesti impegolate. I suoi lineamenti erano certo scomposti dalla fame e dalle angustie durate nel bosco la notte precedente, e forse le davano un aspetto sinistro. La poveretta fu ributtata da tutte le case a cui si presentò. Una trista donna, sulla cui soglia si era seduta vinta dalla fatica, e che pregava per le viscere di Dio a volerle dar ricetto, sforzolla minacciosa ad allontanarsi, dicendole ch'ella non raccettava nè ladri nè cantoniere.

La giovinetta, veduta una chiesa, vi si avviò modestamente dicendo fra sè: « Di là almeno non vorranno scacciarmi »; ma trovonne chiusa la porta: onde sedette sui gradini che vi mettevano. Una turba di fanciulli che le avevano tenuto dietro, e fatto cerchio quando la vecchia la svillaneggiava, continuarono a dirle ingiurie ed a trattarla da ladra. Quasi due ore restò in questa dolorosa situazione morendosi di freddo e di sfinimento, e pregando il Signore di sostenerla e di darle animo a sopportar questa prova.

In questo mezzo una donna s'accostò per interrogarla. Prascovia narrò che trista notte avesse passato nel bosco, ed altri contadini si fermarono ad ascoltarla. Il Sindaco [1] del villaggio esaminò il passaporto e dichiarò che era regolarissimo: allora la buona donna mossa a pietà le offrì la sua casa; ma quando la povera pellegrina volle rialzarsi, dovettero sorreggerla, poichè avea tutte le membra irrigidite.

[1] In Russia è detto *Starost* dall' addiettivo *Staori* che significa vecchio.

Ella avea perduto una delle sue scarpe, e mostrò il piede nudo e le gambe enfiate. Allora ne' circostanti succedette una pietà unanime per Prascovia a quegli indegni sospetti, per cui l'avevano prima tanto maltrattata. Fu collocata sur un carretto, e quegli stessi fanciulli, che dianzi l'avevano beffeggiata, si diedero gran moto per trascinarlo; così venne condotta dalla contadina, che l'accolse con gran festa e se la tenne seco più giorni. In questo intervallo di riposo un buon contadino le fe' degli stivaletti. Poichè si riebbe in salute e tornò in lena, tolto commiato dalla buona donna, riprese il suo viaggio, e lo continuò fin presso l'inverno, fermandosi più o meno ne' diversi villaggi secondo che v'era costretta dalla fatica, e secondo l'accoglienza che riceveva dagli abitanti. Ella s'industriava di far servigio a quelli che le davano ospitalità, scopandone la casa e lavandone o rappezzandone i panni. Non contava la sua storia se non dopo ch'era stata raccettata; poichè aveva osservato che non le si prestava fede, se voleva

farsi conoscere di primo tratto, ed era presa per una venturiera. E di vero gli uomini pel consueto si rabbruscano e fanno brutti quando s' accorgono che taluno vuol loro entrare in grazia: bisogna commoverli senza che se ne avveggano; chè essi danno più di buon grado la loro pietà che la loro stima. Prascovia dunque cominciava a domandare un po' di pane, poi parlava della fatica, onde era oppressa per ottenere l' ospitalità: da ultimo introdotta ch' era in casa, diceva il suo nome e raccontava la sua storia. Di tal modo la giovinetta in questo suo disagiato viaggio veniva acquistando a poco a poco la dolorosa scienza del cuore umano.

Spesso accadeva, che taluni da cui era stata ributtata, veggendola dilungarsi tutta piagnente, la richiamavano e le facevano festa. I mendicanti avvezzi a' rifiuti par che poco li sentano: ma Prascovia innanzi il suo viaggio, sebbene collocata in una dedeplorabile situazione, non era mai stata costretta ad implorare l' altrui pietà; onde nonostante tutta la sua forza d' animo e la

sua rassegnazione, si rammaricava forte delle ripulse, specialmente se derivavano da cattivo concetto che taluno facesse di lei. L'ottimo effetto che sortì nel caso or ora accennato la presentazione del passaporto, la indusse in progresso di tempo a mostrarlo ogni volta che desiderava ottenere maggior fede da' suoi ospiti. In esso era indicata come figliuola di un capitano, e questo le giovò in più d'un incontro. Ella confessava però, che di rado le era accaduto d'essere ributtata, mentre al rovescio avea ricevuto innumerevoli tratti d'umanità e di benevolenza. « A udirmi, diceva spesso, taluno forse s'immaginerà che il mio viaggio sia stato assai disastroso, perchè io non conto che le angustie e gli imbarazzi fra cui mi sono trovata, e non parlo di tante eccellenti persone in cui mi sono imbattuta e di cui non v'è chi desideri saper la storia ».

Fra gli accidenti penosi del viaggio di Prascovia uno ve n'ha, nel quale ella si credette a pericolo della vita e che merita d'essere conosciuto per la sua singola-

rità. Una sera ella camminava per chiedere ospizio, quando un contadino che glielo aveva negato con molta durezza, le tenne dietro e la richiamò. Era un uomo attempato e di sinistro aspetto. Prascovia stette esitante ad accettare la costui proferta, ma poi temendo di non trovare altro ricovero, se gli accompagnò. Non v'era altri nella capanna di lui che una vecchia, la quale aveva una faccia di più cattivo augurio che quella del contadino. Questi chiuse accuratamente la porta e le impannate della finestra. Nell'atto di riceverla in casa loro i due vecchi le fecero un po' di buona cera; ma avevano un'aria sì strana, che Prascovia ne fu un po' sbigottita e si pentì in cuor suo d'essersi fermata da loro. La fecero sedere: la capanna non era rischiarata che da schegge d'abete ardenti, ficcate in un buco del muro, che si cambiavano a mano a mano che andavano consumandosi. Al tetro chiarore di questa fiamma ogni volta che Prascovia s'arrischiava a levar gli occhi, vedeva quelli dei suoi ospiti fissi sopra di sè. Finalmente

dopo un silenzio la vecchia le domandò: «Da dove venite»? — «Vengo da Iskim e vado a Pietroburgo». — «Oh! oh! avrete dunque molto denaro per fare un sì gran viaggio?» — «Non mi restano che ottanta kopeks in rame», rispose la pellegrina tutta atterrita. — «Tu menti, gridò la vecchia, sì, tu menti: non v' è chi si metta in viaggio per andare tanto lontano con sì poco denaro». La giovinetta ebbe un bel protestare esser quella tutta la sua ricchezza, che già non venne creduta. La vecchia, facendo d' occhio al marito, andava ripetendo: «Da Tobolsk a Pietroburgo con ottanta kopeks! la è troppo grossa, o carina, per farmela inghiottire; no, non me l'accocchi davvero». La poveretta veggendosi così derisa ed insultata, tremava tutta della paura, e frenando le lagrime a stento, pregava Iddio sommessamente che la soccorresse. Tuttavia la vecchia le diè un po' di patate, e, finito ch' ebbe di mangiare, la consigliò di andare a dormire. Prascovia, la quale cominciava a temer forte che i suoi ospiti fossero ladri, avrebbe dato loro di buon

grado quel denaro che le restava per uscire dalle loro mani. Ella si spogliò in parte delle sue vesti pria di salire sulla stufa ove doveva passar la notte [1], e lasciò loro alle mani le sue tasche ed il sacco per dar loro modo di trovare più agevolmente il denaro, e risparmiare a sè la vergogna di essere frugata.

Come i due vecchi la credettero addormentata, cominciarono a cercar tastando. Prascovia stava tutta in orecchi per ascoltare i loro discorsi. « Certamente, dicevano, ella ha ancora del denaro indosso, od almanco degli assegnati [2]. Le ho

1 Le stufe in Russia sono grandissime, e i contadini, non v'essendo letti colà, dormono vestiti, o sulle panche, che sono disposte lungo il muro in tutto il recinto della loro capanna, o sulla stufa che è il posto più spazioso e più caldo.

2 Essendo le monete d'oro e d'argento rarissime nella Russia, d'ordinario vi corrono certe monete di rame dette kopeks, delle quali cento fanno un rublo in carta od assegnati. Codesti assegnati sono biglietti di 5, 10, 25, 50, e 100 rubli, che sono coi kopeks i soli segni monetarj abitualmente usati.

veduto, aggiungeva la vecchia, un cordoncino intorno al collo, da cui pende un sacchetto: là dentro, ci sarà il denaro ». Era un sacchetto di tela cerata e conteneva il passaporto, ch' ella mai non lasciava. Essi diedersi a parlare più sommessamente, e le parole che veniva fatto a Prascovia d' udire non erano tali da riconfortarla. « Nessuno, dicevano que' tristi, l' ha veduta entrare in casa nostra: nessuno si pensa nemmeno che la sia qui nel villaggio ». E parlarono ancor più basso. Dopo qualche istante di silenzio, mentre la fantasia le dipingeva già le più fiere sventure, ella si vide ad un tratto apparir vicina la testa della ribalda vecchia, che s' arrampicava su la stufa. Tutto il sangue le si agghiacciò nelle vene: ella si fe' a scongiurarla per le viscere di Dio, che le lasciasse la vita, raccertandola di bel nuovo che non aveva altro denaro, ma l' inesorabile frugatrice, senza darle risposta, si diè a tastare nelle sue vesti e negli stivaletti che le fece cavare. Il vecchio portò un lume: guardarono e riguardarono il sacchetto del

passaporto, le fecero allargar le mani, e all'ultimo, veduto uscir vane le loro ricerche, scesero dalla stufa e la lasciarono più morta che viva.

Codesta scena spaventevole, e più il timore che la si rinnovasse, tennero Prascovia a lungo svegliata. Tuttavolta quando s'accorse, dal loro russare, che i suoi ospiti s'erano addormentati, a poco a poco si acquietò, e potendo più la fatica che la paura, s'addormentò anch'essa d'un sonno profondo. Era giorno chiaro quando la vecchia la svegliò: scese della stufa e restò tutta attonita al vedere che i due vecchi avevano una cera men trista e un'aria più mansueta. Voleva partire, ma essi la trattennero per darle da colezione; e tosto la vecchia ammanì l'occorrente con maggior sollecitudine che non avesse fatto la sera. Trasse dalla stufa la pentola dello stchi [1] e glie ne diè una buona porzione, mentre suo marito levava una tavola

1 Zuppa rossa fatta con cavoli inaciditi e carne salata.

del pavimento, sotto cui era riposto il vaso del kwas [1] e glie ne mescea una tazza piena. Rassicurata un poco da questo miglior trattamento, Prascovia rispose con tutta sincerità alle loro domande e raccontò una parte della sua storia. Essi fecer sembiante d'udirla con attenzione, e volendo giustificare la loro condotta antecedente, si sbracciarono a protestarle che non avevano voluto sapere s'ella avesse denaro se non perchè l'avevano ingiustamente tolta per ladra; ma ch'ella potrebbe chiarirsi, contando la sua piccola somma, che nemmen essi erano ladri. Finalmente Prascovia si licenziò da loro, non sapendo bene se dovesse loro aver merito di qualche cosa e ringraziarli, ma certamente lietissima d'esser fuori di casa loro.

Com'ebbe fatte alcune leghe al di là del villaggio, le venne curiosità di contare il suo denaro. Chi legge farà tante meraviglie, quante ne fece ella stessa al sentire che in vece degli ottanta kopeks che cre-

1 Birra semplice fatta con farina di segale.

deva d'avere, ne trovò cento venti. I suoi ospiti ne avevano aggiunti quaranta.

Prascovia amava raccontare quest'avventura, siccome una prova evidente della protezione del Signore, che avea tramutato subitamente i cuori di que' due tristi. Indi a non molto corse un rischio d'altra specie, che molto la spaventò. Essendosi un giorno proposta di fare un lungo tratto di via, partì a due ore del mattino dal luogo ove avea dormito. Ed ecco mentre usciva dal villaggio, fu assalita da una frotta di cani, che la cerchiarono; ella si diè a correre, usando a difesa il suo bastone da viaggio; ma i cani vieppiù s'arrabbiarono, e un d'essi, addentatole il lembo della vesta, gliela lacerò. Prascovia allora buttossi a terra, raccomandando l'anima a Dio, e sentì in quel punto un de' più ringhiosi appoggiarle le fredde narici sul collo e fiutarla. « Ma io pensava, diceva ella narrando il fatto, che Chi m'avea scampata dal turbine e da' ladri, m'avrebbe pur fatta uscir salva da questo nuovo pericolo ». I cani infatti non le fecero alcun male, e un contadino che passava, li disperse.

Intanto sopraggiunse l'inverno; e Prascovia fu quasi per otto giorni trattenuta in un villaggio dalla neve, che avea rese le strade impraticabili a' pedoni. Come furono sufficientemente battute dalle slitte, ella apparecchiavasi animosamente a seguitare a piedi il suo cammino; ma i contadini, che l'aveano albergata, ne la sconsigliarono, e la chiarirono de' pericoli a cui si esponeva. E di vero è impossibile in que' paesi fare d' inverno un viaggio pedestre; ed anco gli uomini più robusti, se vi si arrischiassero, andrebbero perduti fra que' deserti di ghiaccio, quando il vento solleva la neve, e cancella ogni traccia di strada.

Per buona ventura capitò a quel villaggio un convoglio di slitte, che conduceva ad Ekatherinemburgo merci mangerecce per le feste del Natale. I contadini diedero a Prascovia un posto sopra una delle slitte, e le usarono ogni maniera di cortesie, ma ella, non avendo panni adattati alla stagione, durava gran pena a sopportare il rigore dell' inverno, e stava rimbaccucata in una delle stuoje destinate a coprire le merci.

Il freddo rincrudì tanto la quarta giornata di viaggio, che, quando il convoglio si fermò, Prascovia assiderata non ebbe forza di scendere dalla slitta. Fu trasportata nel *kharstma* [1] albergo isolato, discosto più di trenta weste da ogni abitazione, ov'era la stazione della posta de' cavalli. I contadini accortisi ch'ella avea una guancia intormentita, gliela stropicciarono colla neve, e si presero di lei tutta la cura; ma risolutamente rifiutarono di condurla più oltre, dicendole ch'ella correva il maggior rischio, esponendosi a viaggiare senza pelliccia con un freddo sì vivo e che si sarebbe fatto più rigido coll'avanzarsi della stagione. La giovinetta si diè a piangere amaramente, prevedendo che mai più non avrebbe trovato un incontro sì favorevole, nè sì buona gente, con cui ac-

1 I *kharstma* sono grandi casupole coperte, dove si fermano i viaggiatori come nei *caravanserais* del l' Oriente, e nelle *ventas* di Spagna. Tranne il tetto, non vi si trova se non quello che ognun vi porta.

compagnarsi. D'altra parte i padroni del kharstma non parevano disposti a trattenerla e voleano ad ogni patto ch' ella partisse con quelli che l'avevano condotta. In codesta intricata situazione, veggendosi tolta la speranza di andar sicura sino ad Ekatherinemburg, abbandonavasi in un canto della sua stanzetta alla piena del suo dolore.

I suoi conduttori s' impietosirono della sua situazione, e si tassarono per aver modo di comperarle una pelliccia di montone, che in quel paese costa soli cinque rubli. Per mala ventura non ve n'era da vendere, nè alcuno degli abitanti di quella casa isolata volle indursi a spropriarsi della sua, perchè era difficile trovarne un'altra. I contadini offrirono sino sette rubli ad una cameriera dell' albergo che li rifiutò. In questa perplessità un de' più giovani conduttori uscì a proporre un ripiego assai singolare, che permise a Prascovia di profittare del loro buon volere. « Noi le presteremo in giro le nostre pellicce, ovvero essa prenderà la mia una volta per tutte

e noi ne cangeremo ad ogni wersta ». Tutti consentirono con piacere a questa proposta, e tosto si fece il calcolo della distanza e del numero delle volte che le pellicce dovevano essere cambiate. I contadini russi vogliono esser sicuri del fatto proprio e difficilmente si lasciano accalappiare, innanzi aver fatti i lor conti. La pellegrina fu tosto collocata sopra una *slitta*, ben ravvolta nella sua pelliccia, e il giovine che gliela cedette, si coprì con la stuoja di cui ella si era servita fino allora, e sedendo a' suoi piedi, si diè a cantare a tutta gola, ed aprì il cammino. Lo scambio delle pellicce si fece esattamente al termine d' ogni wersta, e il convoglio con grande rapidità giunse avventurosamente ad Ekatherinemburgo.

Per tutta la strada Prascovia non ristette dal pregar Dio, che la salute de' suoi conduttori non patisse della loro buona azione.

Giunta ad Ekatherinemburgo , Prascovia alloggiò nello stesso albergo, ove si fermarono i suoi conduttori. L' ostessa, in-

tesa da costoro una parte de' casi della giovinetta, ed argomentando dal loro racconto, che fosse senza denaro, le venne tosto noverando le persone della città che avevano nome di generose, e la consigliò di indirizzarsi ad esse per ottenere la loro protezione e i soccorsi necessarj pel lungo viaggio che le restava da fare. Fra l'altre lodò molto una signora Milin, donna di cuor dolce e pietoso, che faceva del gran bene a' poveri, e si era perciò acquistato gran credito nella città. Quand'anco la nostra pellegrina non si fosse addata dell'intenzione dell'albergatrice nel toccarle questo tasto, sarebbe ad ogni modo stata costretta di cercarsi altro ricetto. L'albergo era un *postoïaleroi dvor*, denominazione russa che significa casa di riposo [1]; sono codesti alberghi formati da un'ampia capanna pei cavalli, la quale per copertura non ha che il tetto; nel

[1] Gli alberghi nei luoghi abitati si chiamano *postoïaleroi dvor* e si denominano più modestamente kharstma, quando sono isolati sulle strade maestre.

cui angolo v'è una camera calda che ne occupa la quarta parte. I viaggiatori si acconciano come ponno in quest'unica stanza, il cui pavimento serve di letto a quelli che non ponno aver posto su la stufa. Il domani Prascovia uscì di buon'ora per recarsi da madama Milin, ma secondo il suo costume, prima andò in chiesa, dove tanta gente si trovava, quant'ella non ne aveva veduta mai in vita sua. Era domenica: i suoi abiti di pellegrina straniera, e il fervore con che pregava, le trassero addosso gli occhi di tutti. Nell'uscir di chiesa, una signora le domandò chi fosse, ed ella soddisfece all'inchiesta con poche parole; poi sull'atto di lasciarla, le aprì l'intenzione in cui era d'andare a chiedere ospitalità dalla signora Milin, di cui tutti le avevano detto un mondo di bene. Or Prascovia parlava precisamente alla signora Milin, che per tal guisa udiva il proprio elogio espresso in modo da non esservi sospetto d'adulazione. Questa buona signora prima di farsi conoscere alla viaggiatrice, volle

per un poco divertirsi del suo imbarazzo.
» Oh, le disse, questa signora Milin, di cui v'hanno contate tante belle cose, non è poi così buona e benefica come voi vi immaginate. Se volete darmi ascolto e venir meco, io vi procaccerò un miglior ricetto ».

Prascovia, persuasa di tutto il bene che le si era detto della signora Milin all' albergo, prese cattivo concetto della persona che gliene parlava in tal modo: pure la seguì senza ardire di rifiutare od accogliere la sua profferta.

« Però, le disse la signora Milin vedendo che Prascovia rallentava il passo, se voi avete tanto desiderio di recarvi da questa signora, eccovi la casa sua: entriamo: vedrete come sarete accolta, ma promettetemi di venir con me, se mai non vi volessero trattenere ». Prascovia senza rispondere entrò, e indirizzatasi alle cameriere della signora Milin, chiese loro se la padrona fosse in casa. A tale interrogazione, fatta in presenza della lor padrona medesima, quelle donne

restarono a bocca aperta, e non le diedero risposta. « Posso io vedere, ella ripigliò, la signora Milin? ». — « Ma eccola », disse finalmente una delle cameriere, e Prascovia voltandosi vide la signora Milin che apriva le braccia per riceverla. « Sapeva ben io, disse la giovinetta, baciandole la mano, sapeva ben io che la signora Milin non poteva essere una donna cattiva ». Questa gioconda scena fe' gran piacere alla signora, che tosto mandò per la signora G... intima amica sua e donna del pari pietosa e caritatevole, perchè avvisase seco ai mezzi di procacciare il maggior bene della giovine pellegrina. Com' ebbe fatta colezione, e si fu un poco addomesticata con le sue nuove protettrici, Prascovia raccontò loro per disteso la trista storia de' suoi genitori, nè tenne loro celato il disegno straordinario che aveva formato di condursi a Pietroburgo per chiedere all' Imperatore la grazia di suo padre.

La signora Millin, benchè non credesse che tale impresa potesse uscire age-

volmente a buon fine, pure non ebbe cuore di sviar la giovinetta dal suo proposito; ma entrambe le signore risolvettero di trattenerla sino alla primavera. Il freddo era sì vivo da non potersi chicchessia avventurare ad un viaggio pedestre, e Prascovia stessa conosceva che le era impossibile seguitare il suo cammino in sì crudo inverno. Però le signore che volevano trattenerla, non le parlarono allora di ciò che era in poter loro di fare, e che fecero poi realmente per soccorrerla nella sua impresa.

Prascovia, in casa di queste signore, trovavasi di là da contenta: le loro carezze, la nobile famigliarità con che la trattavano, avevano per lei un non so che di nuovo: le pareva che fossero il fior più eletto della grazia e della gentilezza. Quindi la rimembranza del tempo felice che passò in loro compagnia non le uscì mai di mente, e quando ella raccontava questa parte della sua storia, il caro nome della signora Milin la faceva sempre piangere di tenerezza e di riconoscenza.

Intanto la sua salute erasi molto infiacchita. La notte disastrosa che aveva passata nel bosco le aveva lasciato una forte infreddatura, la quale era cresciuta pel successivo rigore della stagione. Or ella profittò della sua dimora ad Ekatherinemburgo per curarsi: ne profittò ben anche per imparare a leggere e scrivere. Giudicherebbe troppo severamente i genitori di Prascovia chi desse loro grave carico dell' avere tanto negletta l' educazione dell' unica loro figliuola da non le aver fatto insegnare neppure a leggere e scrivere. Forse il pensiero di un esiglio perpetuo gli avea persuasi, che sarebbe stata inopportuna, anzi pericolosa qualsivoglia istruzione per la loro figliuola, destinata, per quanto pareva, a vivere nell' infima classe della società. Codesta profonda ignoranza in che ella era rimasta fino a quel punto, rendeva vieppiù straordinario il generoso slancio dell' anima sua. Checchè di ciò sia, Prascovia, occupata in Siberia intorno alle faccende casalinghe, erasi dimenticata affatto di quel po' di lettura che aveva appreso

nella prima infanzia. S' applicò quindi allo studio con tutto l' ardore e tutta l' energia del suo carattere, e fra breve venne a capo d' intendere un libro d' orazioni datole dalle sue protettrici, le quali spesso erano costrette di torglielo a forza di mano. Non è a dirsi il piacere che provava trovando in queste preghiere i sentimenti naturali del suo cuore svolti ed espressi in un modo chiaro e commovente: per questo ella vivamente desiderava d' essere istrutta, e spesso diceva: « Oh come son felici quelli che vivono nelle città, dove abbondano i mezzi d' acquistare cognizioni! Con che fervore debbono essi pregare Iddio, essendo così bene istrutti nella loro religione, potendo in tanti modi esprimere la loro divozione, e avendo tanti argomenti di gratitudine verso la Provvidenza che ha largheggiato con loro di grazie così singolari ».

La signora Milin sorrideva a codeste riflessioni della giovinetta, e andava pensando che non vi poteva esser cosa impossibile ad una fede così viva, a pre-

ghiere così fervorose. Da questo pensiero, più che da tutt' altro, vennero indotte le due pietose signore a secondare Prascovia ne' suoi disegni, abbandonandola alla Providenza, che la proteggeva così visibilmente. Entrambe sino a quel punto non le avevano celato alcun argomento atto a rimoverla dal suo proposito, e le avevano fatto le offerte più cortesi e vantaggiose per ritenersela con loro, ma non erano venute a capo di sminuire la sua fiducia. Talvolta ella rimproverava sè stessa de' comodi e della pace che godeva ad Ekatherinemburgo: « Che fa ora il padre mio, solo nel deserto, mentre la figlia sua qui si svaga fra tutte le lusinghe della vita? »; Tale era l' interrogazione, che Prascovia ad ogni istante si moveva. Or dunque quelle buone signore, vedutala così ferma nel suo divisamento, si determinarono di procacciarle i mezzi per continuare il suo viaggio. Tornata la primavera, la signora Milin, dopo averla provveduta di tuttociò che le poteva occorrere, le prese un posto su un battello da trasporto, e la affidò alla

custodia di un uomo che si recava a Nijnei per affari di commercio, e che era abituato a quel difficile viaggio.

Chi si mette su questa via, prima di varcare i monti Ural, che separano Ekatherinemburgo da Nijnei, s'imbarca sui fiumi che scaturiscono da quelle stesse montagne, e scorrono verso settentrione: fa viaggio per acqua fino al Tobol: poi lo lascia per accostarsi a' monti, che non sono nè alti molto, nè di malagevole passaggio: indi, come gli ha valicati, di nuovo s'imbarca sull' acque che vanno a metter foce nel Volga. Prascovia, non avendo modo di procurarsi una carrozza e di viaggiare per le poste, s' approfittò di que' tanti battelli che portano il ferro e il sale nella Russia per mezzo della Tchousava e della Khama.

Il suo conduttore le risparmiò tutte le noje di quel lungo viaggio che non avrebbe potuto far sola senza correre grandi rischi: ma la sua disgrazia volle ch' egli ammalasse, traversando le gole de' monti, e fosse costretto a fermarsi in un paesello

sulle rive della Khama. Prascovia fu dunque abbandonata a sè medesima, senza custodia e senza appoggio; però fece avventurosamente il tragitto fino allo sbocco della Khama nel Volga. In questo luogo il battello, andando contro la corrente del fiume, era tirato da cavalli, ed ivi occorse a Prascovia un accidente, che le fece correre un gran pericolo. In uno di que' violenti temporali che sono frequentissimi in quelle contrade, i nocchieri, volendo allontanare il battello dalla riva, spinsero con gran forza un remo che serviva di timone da una parte ove molte persone stavano sedute sull' orlo della barca: e non ebbero più tempo di trarlo indietro. Tre de' passaggieri, fra cui Prascovia, vennero rovesciati nel fiume: ne furon tosto ritratti, e la giovinetta andò illesa da ogni ferita; ma per la vergogna di mutar d' abiti in faccia a tanta gente, se li lasciò seccare indosso, e quindi ne riportò una forte infreddatura, che sciaguratamente le infiacchì la complessione.

Le signore di Ekatherinemburgo ave-

vano incaricato il conduttore di fare le disposizioni necessarie per la continuazione del viaggio al di là di Nijnei, e non l'avevano raccomandata ad alcuno in questa città, dove Prascovia non aveva in animo di fermarsi. Ella vi si trovò dunque senza protezione, sbarcata che l' ebbero i nocchieri sulla sponda del fiume col suo piccolo fardelletto che era divenuto, per le cure della signora Milin, un po' più pesante.

Rimpetto al ponte, ove pel consueto si esce dal battello sulla riva del Volga, vi è una chiesa e un convento di monache situato su un poggio. Ella vi si avviò per farvi le sue solite preghiere, divisando di andare poi a cercare dove che fosse un albergo nella città.

Entrando nella chiesa, che le parve deserta, udì traverso la grata i canti delle monache che finivano le loro orazioni della sera, e da questa circostanza trasse buon augurio. « Un giorno, disse in cuor suo, se Dio esaudisce i miei voti, anch' io sarò qui chiusa nel velo, sen-

z' altra occupazione che quella di ringraziare la Provvidenza de' suoi favori ».

Come usciva di chiesa, il sole piegava al tramonto, ed ella ristette sulla porta alcun poco a contemplare la magnifica scena che le si offriva allo sguardo. La città di Nijnei-Novogorod, situata al confluente dei due grandi fiumi Oca e Volga, dal punto in che ella si trovava, presenta un de' più belli aspetti che si possano vedere. A Prascovia poi l' estensione di essa pareva immensa, e le metteva nell' animo certo arcano sbigottimento.

Partendo d' Ischim, ella non si era figurati alla mente che i mali fisici a cui andava incontro, e s'era preparata ad affrontare la fame, i freddi più inclementi, i ghiacci, la morte stessa; ma dacchè aveva cominciato a conoscere la società, le si affacciavano ostacoli d' altra specie, a cui tutto il suo coraggio non bastava. Uscita dal deserto immenso, ella cominciava allora a sentire quella trista solitudine delle grandi città, dove il povero è solo in mezzo alla folla, e, come per forza di

un terribile incanto, si vede soltanto intorno occhi che non lo guardano, ed orecchie sorde a' suoi lamenti.

Dopo che aveva conosciute le signore di Ekatherinemburgo, un nuovo sentimento di decoro, e forse un poco d'orgoglio, le rendevano più dure a sopportarsi quelle umiliazioni, a che il suo stato la costringeva. « Oh, diceva, dove troverò io amiche simili a quelle che ho lasciate? Eccomi ora lontana da esse più di mille werste! Che sarà di me quando arriverò a Pietroburgo, quando m' accosterò al palazzo imperiale, se qui tremo nel presentarmi ad un meschino albergo? ».

Queste riflessioni le si offrirono alla mente con tanta forza, che per la prima volta sentissi profondamente scorata, e al ricordarsi di suo padre, che aveva abbandonato, e forse invano, fu presa da tale rammarico e terrore, che diede in un gran pianto. Ma ben presto si ripigliò di codesta debolezza e mancanza di fiducia in Dio, e ne chiese perdono al suo Angiolo custode. « Fu egli senza dubbio, di-

ceva parlando di questa circostanza della sua vita, ad inspirarmi il pensiero di rientrare in chiesa ad implorare da Dio il coraggio che aveva perduto ». Infatti affrettatamente vi rientrò a chiedere il divino ajuto. In quello stante una monaca stava presso alla porta in atto di chiuderla ; e percossa dal moto subitaneo della giovine straniera che non la vide, e dal fervore con che orava, le si accostò per interrogarla ed avvertirla ch' era ora di serrare la chiesa. Prascovia un po' confusa le raccontò schiettamente il motivo del suo subitaneo rientrare nel tempio, le disse della sua ripugnanza all' andare in cerca di ricovero in un'albergo, e in ultimo la supplicò a volerla raccettare nel monistero, almanco in un corritojo. La portinaja le rispose che gli stranieri non venivano albergati nel monistero, ma che la signora badessa avrebbe potuto darle indirizzo e soccorso. « Io non cerco altro che un asilo per questa notte », replicò Prascovia, mostrando una borsa che conteneva del denaro. «Due caritatevoli signore m' hanno

dato modo di potere per qualche tempo campare la vita senza essere costretta a limosinare, ed io chieggo solo la protezione del convento per questa notte: domani seguiterò la mia via ».

La monaca la condusse di buon grado dalla badessa che stava orando, quando esse entrarono nella sua cella. La portinaja fermossi presso la porta, e si mise in ginocchio: anche Prascovia inginocchiossi, e pregò Dio che le rendesse favorevole la badessa. La veneranda superiora com' ebbe finito di pregare, s' appressò alla giovinetta, che rimaneva ancora in ginocchio, e con atto cortese la rialzò. Prascovia le disse il suo nome e lo scopo del suo viaggio, le mostrò il passaporto e le chiese ospizio per quella notte, ciò che le venne concesso. Ben tosto fu circondata da molte monache, tratte dalla curiosità all' appartamento della badessa; e rispondendo alle moltiplici interrogazioni che le vennero fatte, raccontò loro le penose avventure del suo viaggio con tanta semplicità e con una eloquenza sì natura-

le, che fe' spargere loro molte lagrime e ne guadagnò tutti i cuori. Venne festeggiata con ogni maniera di cortesia, la badessa volle alloggiarla nel suo appartamento, e fin d'allora formò il disegno di trattenerla nel monistero e di annoverarla fra le sue novizie. Prascovia già da un pezzo erasi proposta di prendere il velo, se la sua impresa sortiva prospero fine. Vedemmo più sopra che Prascovia fino al suo arrivo ad Ekatherinemburgo aveva creduto che la città di Kiew fosse sulla via di Pietroburgo. In questa città ella aveva determinato di pronunziare in progresso di tempo i suoi voti. Sperava vedere in passando le famose catacombe [1], onorare le reliquie dei santi in esse rinchiuse e cercarsi un ricovero per

1 Le catacombe di Kiew sono ampie gallerie sotterranee, attigue alla Cattedrale la quale è uffiziata da monaci di un antico e ricco convento; si conservano in questi sotterranei moltissimi corpi di santi greci ancora intatti, i quali si espongono alla venerazione de' fedeli coperti di ricchi abiti, che lasciano vedere i loro volti, le mani e i piedi.

l' avvenire in una delle case religiose di questa città.

Addatasi dell' error suo, non fe' difficoltà di scegliere invece il convento di Nijnei, ma lo promise soltanto alla badessa; ed essendole fatta istanza di sancire la promessa col voto, ricusò dicendo: « So io stessa ciò che Dio esige da me? Io desidero sinceramente, io voglio finir qui i miei giorni: or se tale è pure il volere della Provvidenza, chi potrà mettervi ostacolo? ».

Ella consentì a rimaner qualche giorno a Nijnei per istarvi a riposo e cercar modo di condursi a Mosca; ma ben presto si risentì delle durate fatiche e gravemente infermò. Dopo quella sua caduta nel Volga, era sempre stata travagliata da una tosse profonda che le dava gran noja: or la prese pur anco una febbre ardentissima; ma sebbene i medici la dessero per isfidata, ella non ebbe mai veruna inquietezza: « Non credo, diceva, che l' ora mia sia venuta, e spero che Dio mi concederà di compiere la mia impre-

sa ». Infatti a poco a poco si riebbe e passò nel monastero il rimanente della bella stagione. Nello stato di fiacchezza in cui era ancora, non poteva continuare il suo viaggio a piedi, e meno poi sopra carri di posta; onde non avendo modo di procacciarsi una comoda vettura, fu costretta ad aspettar l' epoca, in cui le strade cominciano ad essere praticabili alle slitte, per potere condursi a Pietroburgo senza provare il disagio delle vetture ordinarie. In questo mezzo osservò la regola del monastero con tale esattezza, che forse le impedì di riaversi più presto, e si perfezionò ne' suoi studj. Questa sua fervente pietà le ottenne intiera la stima della badessa e delle monache, che presero a volerle un gran bene, nè dubitarono ch' ella non liberasse un giorno la sua parola di tornare a prendere il velo nel loro convento.

Finalmente quando le strade d' inverno, siccome in Russia le chiamano, furono praticabili, partì per Mosca sur una slitta coperta, con alcuni viaggiatori che facevano

la stessa via. La badessa non essendo venuta a capo di distorla dalla sua risoluzione, le diè una commendatizia per l'amica sua, Madamigella di S..., che dimorava in Mosca, raccertandola che il suo monastero sarebbe sempre per lei un ricovero sicuro, dove verrebbe ricevuta a braccia aperte come una figlia diletta, qualunque esito sortisse il suo viaggio.

Prascovia giunse a Mosca senza che le accadesse fra via alcun sinistro. Madamigella di S... le usò ogni maniera di riguardi, e la tenne seco alcuni giorni per cercarle un compagno di viaggio fino a Pietroburgo.

Ella partì con un mercatante che viaggiava co' proprj cavalli, e che restò in cammino venti giorni. Madamigella di S... le avea dato una commendatizia per la signora principessa di T... vecchia dama di grande autorità. Munita di tale appoggio, arrivò nella capitale verso la metà di febbrajo, diciotto mesi circa dopo la sua partenza della Siberia, così coraggiosa ancora e confidente, come il primo dì del suo viaggio.

Prese alloggio dal suo conduttore sul canale Ekatherinski, e per qualche tempo restò come perduta in quella gran città, prima di sapere che cosa dovesse imprendere e come recare cui erano indiritte le lettere: sicchè fra tali indugi le sfuggì un tempo prezioso.

Il mercatante tutto occupato nelle sue faccende, non si dava briga di lei; erasi però tolto l'incarico di cercar la casa della principessa di T...; ma prima di liberare la sua promessa fu costretto a partire per Riga, e lasciò Prascovia in custodia della moglie sua, che le usava ogni cortesia, ma non sapeva nè poteva giovarle in alcun modo per l'adempimento de' suoi disegni.

La lettera della signora di G... era indiritta a persona che abitava di là della Neva, e recava un indirizzo chiaro e preciso: onde Prascovia, alcuni giorni dopo la partenza del mercante, si mise in via colla sua ospite per Wassili-Ostrow [1]. Ma

1 L' isola di Basilio, quartiere sulla riva destra della Neva.

la Neva andava squagliandosi e sciogliendosi il ghiaccio, onde più non si permetteva il tragitto. La nostra giovinetta tornò a casa tutta afflitta per questo inciampo. Nell' imbarazzo in che si trovava, un tale che era frequente alla casa del mercante, stoltamente la consigliò di presentare una supplica al senato per ottenere la revisione del processo di suo padre, e si profferse a trovarle chi gliela scrivesse. Ella si lasciò indurre ad accogliere questo partito ricordandosi dell' esito che aveva sortito la supplica indirizzata al Governatore di Tobolsk. Or dunque glie ne fecero soscrivere una tirata giù alla peggio, nè avente la forma richiesta, e non la avvertirono del come dovesse presentarla. Questo nuovo progetto la distolse inoltre dal consegnare colla necessaria sollecitudine le sue commendatizie, che avrebbero potuto esserle ben più profittevoli.

Un mattino la nostra amabile supplicante recossi col suo memoriale in mano al senato, salì la scalona e s' introdusse fino ad una cancelleria; ma trovossi assai

intricata fra tanta gente, non sapendo a chi indirizzarsi. I segretari, cui s' accostava colla sua supplica, le gettavano uno sguardo, poi si rimettevano a scrivere: altri che la incontravano nella sala, non che ascoltarla o ricevere la sua supplica, si allontanavano da lei come si farebbe da un mobile o da una colonna che impedisse il cammino. Finalmente uno degli invalidi che stanno a guardia del Senato, avendola incontrata, mentre traversava rapidamente la sala, tirossi da canto a destra per passare, intanto che Prascovia volgevasi dallo stesso lato per fargli luogo, di guisa che si diedero un grand' urto. Il vecchio soldato le domandò instizzito ciò che volesse, ed ella gli presentò la sua supplica, pregandolo che la consegnasse al senato. Egli allora credendola una mendicante, per tutta risposta la prese pel braccio e la condusse fuori della sala. Prascovia non osò più rientrare, e rimase tutta la mattina sulla scalona, nell' intento di presentare il memoriale al primo senatore che incontrasse.

Vide molte persone scendere di carrozza e salire le scale, e tutte avevano croci sul petto, scarpe o stivali, ed un' uniforme, taluni anche *spallini*. Immaginatasi che questi fossero ufficiali e generali, aspettava sempre di veder giungere un senatore, il quale, secondo l' idea che ella se ne era formata, doveva aver qualche segno particolare da farsi agevolmente distinguere: il perchè non presentò la sua supplica a nessuno. Finalmente a tre ore dopo mezzodì tutti se n' andarono, e Prascovia, vedutasi sola, si ritrasse per l' ultima, meravigliata di aver veduto tanta gente al senato senza mai incontrare un senatore. Tornata a casa se ne aprì colla mercantessa, la quale durò molta fatica a capacitarla, che un senatore era fatto come un altro uomo, e che quei grandi signori che aveva veduti erano appunto i senatori, cui avrebbe dovuto consegnare il suo memoriale.

Il domani, all' ora in che s' aprono gli uffici del senato, ella fu puntuale a trovarsi sulla scala, e per non lasciarsi sfug-

gire i senatori, sul conto de' quali le rimaneva ancor qualche dubbio, stimò di presentare il suo memoriale a tutti quelli che passavano; ma non fuvvi chi lo volesse ricevere. Finalmente vide arrivare un corpulento signore con un cordone rosso, con rossa l' uniforme, con due stelle sul petto e la spada al fianco. « Oh questa volta, disse tra sè la supplicante, io non prendo granchio: questo è certo certissimo un senatore, o non vi sono senatori al mondo ». S' appressò dunque al signore, e con bel garbo gli presentò la sua carta supplicandolo che si degnasse di darvi un' occhiata; ma com' ella impedivagli il passo, uno staffiere bellamente la fe' tirarsi da banda, e il corpulento signore credendo che cercasse la carità: « Dio vi benedica »! le disse, e tirò innanzi.

Prascovia tornò per più di quindici giorni al senato senza ottenere alcun successo. Sovente, stanca di starsene ritta sur una scala fredda ed umida, si raggricchiava sur uno degli scalini per riscaldarsi i piedi agghiacciati, cercando sul

volto de' passanti e degli impiegati qualche segno di compassione e di benevolenza, che certamente v' avrebbe letto, se essi fossero stati consapevoli della sua situazione.

Così la faccenda corre nelle grandi città: la miseria e l' opulenza, la felicità e la sciagura sempre s' incrocicchiano, e mai non s' incontrano: sono due mondi separati, che non hanno alcuna somiglianza, ma fra essi la Provvidenza ha collocato un piccolo stuolo d' anime compassionevoli, che vi stabiliscono vari punti di comunicazione.

Finalmente un giorno uno degli impiegati, che l' avea senza dubbio osservata prima, le si fermò vicino, prese la sua supplica e si trasse di tasca un plico di carte. Un raggio di speranza brillò per la disfortunata, ma subito disparve. Il plico era una somma d' assegnati, fra cui l' impiegato ne prese uno di cinque rubli, glielo mise entro il memoriale, e si dileguò. Prascovia tutta confusa piegò l' assegnato e si ritrasse. « Io son sicura, diceva un giorno

alla sua ospite, che se fra i senatori ci fosse un fratello di madama Milin, egli prenderebbe la mia supplica senza conoscermi ».

Le feste di Pasqua, fra le quali il senato non si raduna, le diedero qualche riposo, ed ella se ne profittò per fare le sue divozioni. Adempiendo a questo sacro dovere, vieppiù si rinfervorò nell' implorare da Dio il buon successo della sua impresa, e tanto era sincera la sua fede, che dopo la comunione ella era persuasa che si riceverebbe la sua supplica al senato la prima volta che vi si presentasse; del che non dubitò di parlare alla mercantessa come di cosa certa. Ma questa non si lasciava indurre a dividere la sua fiducia, e la consigliava di prendere altra via.

Tuttavolta, siccome il giorno in cui si riaprirono gli uffici del senato, ella avea delle faccende da spicciare nel quartiere Inglese, veggendo che Prascovia si avviava pedestre al suo cammino, le offrì di condurla nel suo droschky [1]. «Io non so, le diceva

[1] Piccola carrozza bassa, sostenuta su quattro

cammin facendo, come voi non siate scorata dopo aver gettati tanti passi invano. S'io fossi nei vostri panni, non ne vorrei più sapere nè di senato nè di senatori. Essi non moveranno mai un dito per voi. È come se presentaste la vostra supplica a questa statua », e le additava la statua di ferro di Pietro il Grande, che avevano dinanzi. « Voi non otterrete da loro più di quello che possiate sperare da questo colosso di ferro ». — « Eppure io spero, rispose Prascovia, che la mia fede mi salverà. Oggi io mi reco per l'ultima volta al senato, e son sicura che la mia supplica sarà accettata. Dio è onnipotente, soggiunse ella scendendo dal droschky, e può, se tale è il voler suo, costringere quest'uomo di ferro a chinarsi per prendere il mio foglio ». A queste parole, la mercantessa uscì in uno scoppio di risa, e Prascovia, rinvenuta dal suo entusiasmo, ne rise anch'essa, sebbene non avesse significato che l'intimo suo pensiero.

ruote, che tien luogo in Russia dei *cabriolets* di Francia.

Intanto ch' ella contemplava la statua, la sua compagna le fe' notare che il ponte della Neva era stato ristabilito, e che innumerevoli carrozze andavano a Wassili-Ostrow e ne tornavano. « Avete voi la commendatizia per la signora di L...? le chiese: io non ho fretta, e posso condurvi alla porta della sua casa ». Com' era di buon' ora, Prascovia accondiscese. Passarono il ponte, e la giovinetta provò un meraviglioso diletto al vedere il fiume, che quindici giorni prima non era altro che una pianura di mobili ghiacciuoli, sgombro allora dalla neve e coperto di vascelli e di barche d' ogni forma. Tutto era moto e vita intorno a lei: serenissimo il cielo: queto l' aere e mite. Quindi ella sentivasi rincorare, e presagiva ogni bene della visita che far dovea. « Il cuor mi dice, sclamò accommiatandosi dalla compagna, che il Signore è con me, e ch' egli non mi vorrà abbandonare ».

Trovò la signora di L... già prevenuta del suo arrivo da una lettera da Ekatherinemburgo e ne fu gentilmente rimprove-

rata, quando le significò ch'era da sì gran tempo in Pietroburgo. Quell' accoglimento affettuoso e cordiale le richiamò alla memoria la casa e la compagnia della signora Milin; e poichè ebbe rotto il ghiaccio e si fu un poco addomesticata con quella signora, le espose per disteso il disegno che avea formato per ottenere la liberazione del padre suo, e le narrò quanti passi inutili avesse già fatti al Senato. Il signor di L... esaminò la supplica di Prascovia, e trovò che non era scritta secondo le forme. « Nessuno potrebbe meglio di me, le disse egli, darvi mano in questo affare: ho un mio prossimo parente impiegato presso il senato in alto posto: però vi confesso, come farei ad un' amica di vecchia data, che da certo tempo abbiamo fra noi qualche rangolo. Ma l'occasione è sì bella, e sì lieve la causa della nostra contesa, che non esito a fare i primi passi. Siamo d' altra parte nel tempo pasquale, e sarebbe una vera gioja per me che noi ci riconciliassimo per cagion vostra ».

La giovinetta fu trattenuta a pranzo, e

tutti i convitati le dimostrarono la più viva premura. Mentre erano per porsi a mensa, il parente succennato entrò ad un tratto nella sala, dicendo: *Christos Voscres*, secondo l'uso del tempo pasquale [1]; nè vi ebbe altra spiegazione che i più sinceri abbracciamenti. Il signor di L... giovandosi della buona disposizione del suo parente, gli presentò la giovine siberiana, nè d'altro si parlò che di lei per tutto il tempo del pranzo, accordandosi tutti a dire che le si era additata una cattiva strada, insinuandole di indirizzarsi al senato. La revisione del processo di suo padre, seguendo tutte le forme de' tribunali, avrebbe potuto durare lungo tempo, e reputavasi che il meglio sarebbe stato di ricorrere direttamente alla bontà dell' Imperatore.

1 In Russia ognuno usa abbracciare i proprii amici e conoscenti quando gl' incontra nella settimana di Pasqua. Il più frettoso dice abbracciando: *Christos-Voscres:* Cristo è risorto: l' altro risponde: *Voïstino Voscres:* in verità egli è risorto.

Tornando alla casa del suo ospite, Prascovia andava fra sè riflettendo come la Provvidenza l' avesse condotta dal signor de L... proprio al momento della riconciliazione de' due parenti, quasi per renderli a lei più benigni e cortesi, e questo pensiero le metteva nel cuore i più dolci sentimenti d' ammirazione e di riconoscenza. Nel passare innanzi il senato, ricordossi della preghiera che avea fatto a Dio di non tornarvi più che una volta. « La sua bontà, ella pensava, fece per me più che non le richiesi, perchè io non sarò più costretta a ritornarvi; e mi ha pur reso servigio quell' uomo di ferro, aggiunse guardando la statua di Pietro il Grande; perchè senza di lui io non avrei forse veduto che era ristabilito il ponte, nè mi sarei imbattuta a conoscere questi buoni signori, colla cui protezione io spero ottenere la libertà del padre mio ».

Tali erano le riflessioni di Prascovia, la quale non moveva passo che non fosse retto e sostenuto dalla fede più viva. Però non ostante la premura che di lei si pren-

devano que' suoi amici di Wassili-Ostrow, doveva la sua felicità venirle d'altra parte.

L'ospite di Prascovia, tornato da Riga già da qualche giorno, aveva fatto le meraviglie, trovandola ancora in sua casa, ed erasi dato a cercare il palazzo della principessa T..., per la quale la giovinetta avea una commendatizia. Or questa dama sapeva dell'arrivo di Prascovia, e veduto il mercante le diè ordine che glie la conducesse. Prascovia lasciò quella casa che avea abitata per due mesi, e soprattutto quella buona sua ospite con molto rincrescimento; se non che l'idea della protezione di una gran dama tanto rinvigoriva le sue speranze, che questo pensiero potente presto la vinse sulla tristezza. Al giungere dalla principessa col suo conduttore, il portinajo le aprì la porta, e Prascovia veggendolo tutto gallonato d'oro e d'argento lo credette un senatore che uscisse dalla casa e gli fece riverenza. « È il portinajo della principessa » le disse a bassa voce il mercante. Giunta a capo delle scale, il portinajo diè due colpi di campanello,

di cui ella non intese bene il perchè; ma siccome aveva veduto qualche volta de' campanelli alle porte delle botteghe, pensò che fosse una precauzione contro i ladri. Entrando nella sala, fu intimidita dal tuono di cerimonia e di silenzio che vi regnava, e tanto più ch'ella non avea mai veduto un appartamento più riccamente adorno, nè meglio illuminato. Eravi dalla principessa una numerosa brigata disposta in crocchi: i giovani giocavano in un canto della camera intorno a una tavola, e la vecchia principessa attendeva a una partita di *boston* con tre altre persone. Tosto tutti gli sguardi si rivolsero sopra Prascovia, e come la principessa l'ebbe scorta, le ordinò di appressarsi. « Buon giorno, le disse, fanciulla mia: avete voi una lettera per me? ». Prascovia per sua mala ventura erasi dimenticata di prepararla, e fu costretta di trarsi dal seno un sacchetto, da cui cavò a fatica la lettera. I giovani presenti si parlavano basso all' orecchio e ridevano. La principessa, presa la lettera, la lesse con molta attenzione. In questo

mezzo, un de' giocanti con la principessa, che già aveva ordinata la sua partita, nojato di questa visita batteva con impazienza i diti su la tavola, guardando Prascovia, la quale credette riconoscere in lui quel corpulento signore che avea rifiutato di ricevere la sua supplica al senato. Quando ei vide la principessa ripiegare la lettera, saltò su a gridare con voce formidabile: «Boston!». Prascovia, già tutta confusa, veggendo ch' ei le fissava gli occhi in faccia, credette che le indirizzasse il discorso, e rispose: «Che vuol ella, signor mio»? A queste parole tutti i presenti uscirono a ridere. Allora la principessa le disse, *che* era lietissima di conoscere la buona di lei condotta e l' amore che portavà a' suoi genitori: le promise d' adoperarsi in suo vantaggio, e detta qualche parola in francese a una dama della sua casa, con un cenno del capo la congedò.

Ne' primi giorni che passò presso questa sua nuova protettrice, Prascovia trovossi in una gran solitudine e in un maggiore imbarazzo; e avrebbe amato meglio essere in casa de' suoi

amici di Wassili-Ostrow, o del mercante. Però in capo a pochi giorni, addimesticatasi cogli abitanti del palazzo, vi stette di miglior voglia. I domestici tutti erano così cortesi, come benevola e generosa era la loro padrona. Prascovia pranzava alla mensa della principessa, a cui la vecchiezza e i malanni sovente impedivano di uscire di stanza, ma non mai aveva l' opportunità di parlarle da sola a sola. Presto le persone frequenti alla conversazione di quella gran signora s' abituarono a veder la giovinetta, nè più si diedero briga di lei. Sovente ella aveva fatto parlare alla principessa dello scopo del suo viaggio e delle sue speranze; ma o fosse che questa dama lo ritenesse impossibile ad ottenersi, o fosse che le persone, le quali si erano preso l' incarico di parlargliene, non se ne fossero curate, le sue preghiere non sortirono alcun effetto; sicchè le sue speranze riposavano intieramente sulla protezione de' suoi amici di Wassili-Ostrow, che spesso ella recavasi a visitare.

Ma d' altra parte doveale venire un' alta

e sicura protezione quando meno se l' aspettava. Mentre ella dimorava ancora presso il suo primo ospite, un officiale della cancelleria del signor di V..., segretario degli ordini dell' Imperatrice madre, le aveva consigliato di presentare una supplica per ottenere de' soccorsi, ed erasi tolto l' incarico egli stesso di farla giungere al suo indirizzo. Il signor V..., credendo di soccorrere una delle solite mendicanti, le aveva destinato cinquanta rubli e fatto dire che si presentasse al suo palazzo. Ella vi si recò un mattino che egli era alla cancelleria, e fu amichevolmente accolta dalla signora V..., la quale udì il racconto delle avventure di lei con molta meraviglia e commozione. Finalmente la giovinetta era sulla via di giungere al compimento de' suoi voti. La signora V... pregolla che aspettasse il ritorno del marito, e fra i lunghi discorsi ch' ebbero insieme, ella sentì crescere di grado in grado quella affettuosa sollecitudine che aveva di primo tratto concepito per Prascovia.

Quando le anime buone s' incontrano

per la prima volta, esse non avviano già conoscenza, ma sembra che si riconoscano siccome vecchi amici, i quali non erano disgiunti se non dalla distanza o da una ineguale condizione.

Sin dalla prima ora che Prascovia passò con questa dama, ella trovò in lei quell' accoglimento semplice e cordiale, che mai non l'aveva delusa nelle sue speranze, e presentì il prospero esito delle sue istanze: il cuor le diceva che mai non aveva avuti tanti motivi di fiducia, e quindi le sue preghiere rinfervorate dalla speranza, accolte dalla benevolenza, ebbero un nuovo calore e una più sicura efficacia.

Il signor V... convenne nei sentimenti della sua consorte, e non volle più dare alla giovinetta la limosina che le aveva destinata senza conoscerla. Come ei doveva tornar subito alla corte, le promise che l' avrebbe raccomandata a Sua Maestà, se il tempo e gli affari glielo avessero consentito, e la pregò che si fermasse in sua casa a pranzo per poter ricevere una risposta.

L' Imperatrice ordinò che Prascovia le fosse presentata la stessa sera a sei ore. La nostra pellegrina non si aspettava una così lieta novella, e quando la ricevette impallidì e fu per uscire dei sensi. Ella levò gli occhi al cielo pieni di lagrime, e: « Dio mio, esclamò, io non ho dunque posta invano la mia speranza in te ». E tutta conturbata, non sapendo di che modo attestare a quel suo novello protettore la sua riconoscenza, baciava le mani della signora V... e le diceva: « Ella sola, signora mia dolce e cara, è degna di offrire i miei ringraziamenti all' uomo benefico, da cui aspetto la liberazione del padre mio ».

Sull' imbrunire si diede a porsi in assetto, senza cangiare de' suoi abiti semplicissimi, e il signor V... la condusse alla corte. Appressandosi al palazzo imperiale ella pensava al padre suo, che glie ne aveva rappresentato così difficile l' accesso. « Se or mi vedesse, diceva al signor V..., se sapesse innanzi a chi sto per presentarmi, qual non sarebbe la sua gioia!

O mio Dio, adempi l' opera tua! ». Prascovia non mosse domanda sul modo con che doveva presentarsi, nè su quello che doveva dire, ed entrò senza turbarsi nel gabinetto dell' Imperatrice. Sua Maestà la accolse con la sua consueta affabilità, e la interrogò sopra i suoi casi che desiderava di conoscere per disteso, avendoli appresi in compendio dal signor V.... Prascovia rispose con una modesta sicurezza, come avrebbe potuto rispondere una persona avvezza allo stile del mondo, parlò dello scopo del suo viaggio, e convinta, com' era dell' innocenza del padre suo, non gli implorò grazia, ma domandò che ne fosse rivisto il processo. L' Imperatrice lodò il suo coraggio e la sua pietà figliale, le promise di raccomandarla all' Imperatore, e subito le fe' dare trecento rubli per le sue prime necessità, lasciandole lusinga di nuovi benefizi.

Prascovia uscì del palazzo così piena della sua felicità, così attonita della bontà dell' Imperatrice, che quando la signora V... le inchiese se fosse stata contenta della

sua presentazione, non potè altrimenti rispondere che dando in un gran pianto.

Mentre era assente, una dama della casa della principessa T..., non veggendola tornare, e sapendo che era uscita sin dal mattino, interrogò il domestico che l'aveva accompagnata, e intese da lui che era stata veduta a salire in carrozza col signor V... per condursi alla corte. Sapevasi dunque ch' ella era stata presentata all' Imperatrice, e quindi la sera, quando tornò verso le nove ore, fu tosto e per la prima volta chiamata alla sala di conversazione, poichè il successo da lei or ora ottenuto aveva prodotto un gran rivolgimento nel concetto generale sul conto suo. La sua buona avventura fu cagione di gran gioja a' suoi amici, e parve che altrettanta, e forse una maggiore ne recasse a quelle persone che fin' allora le si erano mostrate indifferenti. Allora per la prima volta si scoprì ch' ella aveva una taglia leggiadra e de' begli occhi; e come uscì a raccontare delle promesse di Sua Maestà e delle speranze che ella vi aveva

fabbricate sopra, fu una voce sola a lodare la sua naturalezza e la sua grazia. Molti de' membri della conversazione si profersero generosamente di parlare per lei al ministro e di proteggerla con tutto lo zelo: in una parola, la soddisfazione parve generale, e persino il giocatore di boston, dopo che le poste del giuoco furono levate, degnossi mostrarle anch'egli la sua premura.

Ben tosto ella si ritrasse nella sua stanza per orare e render grazie a Dio de' favori inaspettati che aveva ricevuti. Il sentimento di tanta felicità le tolse per più ore il sonno, che così sovente per ben altre cause era fuggito dalle sue pupille. Svegliatasi la domane, come le si affacciò alla memoria tutto ciò che le era succeduto il dì precedente, mise un grido di gioja: « Non è dunque, esclamò, non è un sogno ingannevole che mi illude; io ho proprio veduto l'Imperatrice: ella mi ha proprio parlato con tanta bontà ». E la sua gioja andò crescendo a mano a mano che le sue idee si schiarivano e si disvolgevano, a

così dire, dai vapori del sonno. Vestissi in fretta, e come per raccertarsi della realtà di ciò che le era accaduto, corse ad aprire un cassetto, nel quale aveva riposto il denaro ricevuto per ordine di Sua Maestà.

Alcuni giorni dopo l'Imperatrice madre le fe' assegnare una pensione, e degnossi presentarla ella stessa all' Imperatore ed alla Imperatrice regnante, che la accolsero con tutta affabilità. Prascovia dalla loro generosità ricevette un dono di cinquemila rubli, e venne fatta sicura che era stata comandata la revisione del processo di suo padre.

La viva sollecitudine ch'ella ispirò ben tosto al signor de K..., ministro dell'interno e a tutta la sua famiglia, tolse di mezzo ogni difficoltà. Quest' uomo rispettabile possedeva due qualità che rado trovansi riunite nelle persone ammesse all' esercizio d' una grande autorità, il potere e il desiderio di render servigio, sicchè più d' una volta ei preveniva le istanze degli infelici. Il signor de K... mise tutta

la sua cortese sollecitudine nel terminare la revisione del processo di cui era incaricato, e da quel momento l' amabile supplicante non ebbe più alcuna inquietezza sulla futura sua sorte. Conosciuta com' era alla corte e protetta dal ministro, ella vedeva con maggior meraviglia che gioja la subita premura che l' universale le dimostrava. I ministri esteri, le persone più ragguardevoli della città la vollero vedere, e le furono larghi di tutte le dimostrazioni della più cordiale benevolenza. La principessa Y... e la signora W... le assegnarono entrambe una pensione di cento rubli. Ma questo favor generale non cangiò per alcun modo la sua maniera di vita, nè le ispirò mai il menomo moto di vanità. Ella aveva in mezzo al mondo quella sicurezza che viene dalla semplicità, quell' ardimento, se così si può dire, dell' innocenza, che non crede all' altrui malvagità. Lo studio profondo della società conduce quelli che l' hanno fatto fruttuosamente a non mostrarsi mai pretenziosi, ma semplici sempre e schietti;

di guisa che molti s'affaticano lunga pezza per giungere a quel punto da cui si dovrebbe incominciare. Ma Prascovia naturalmente semplice ed ingenua, non aveva bisogno di sforzo alcuno per assumerne le sembianze, nè mai si trovava imbarazzata in un' eletta compagnia. Un sano giudizio, un criterio giusto e naturale supplivano alla sua profonda ignoranza di tutte cose, e spesso le sue risposte franche ed inaspettate confondevano gli indiscreti.

Taluno un giorno la interruppe, mentre stava narrando i suoi casi ad una numerosa brigata, domandandole per qual delitto era stato suo padre condannato al confino. A questa dimanda poco delicata, un profondo silenzio chiarì la disapprovazione di tutti i presenti. Ma la giovinetta, gettando su l' indiscreto uno sguardo animato da una giusta e fredda indegnazione: « Signore, le rispose, un padre non è mai colpevole per la propria figlia, ed il mio è innocente ».

Allorchè raccontava le particolarità della sua storia, e senza pensarvi disvolgeva le

belle doti della nobile anima sua, mai non si mostrava consapevole dell'entusiasmo che inspirava a quanti l'udivano, e solo parlava per soddisfare alle inchieste che le si movevano. Le sue risposte erano sempre dettate da un sentimento di ubbidienza, nè mai dal desiderio di far mostra di sè, o di guadagnarsi l'animo di chicchessia. Gli elogi di cui tutti le erano larghi, eccitavano la sua meraviglia, e se erano un tal poco esagerati, le facevano gran dispiacere.

Il tempo che trascorse nella capitale, aspettando il decreto di richiamo del padre suo, le procacciò moltissime soddisfazioni. Tutto era nuovo per lei, a tutto ella s'affezionava, e quei che la vedevano frequentemente, non ristavano dall' ammirare i giudizj pieni di senno ch'ella pronunziava su gli svariati oggetti delle sue osservazioni. Due dame della corte, in cui aveva posto uno speciale amore, le proposero un giorno di condurla a visitare l'interno del palazzo imperiale, e si presero molto spasso della meraviglia che ad ogni passo le arrecavano tante ricchezze

riunite in così vasti appartamenti. Quando entrò nella magnifica sala detta di San Giorgio, si fe' il segno della croce, credendo di entrare in una chiesa, e rivide senza riconoscerle alcune delle sale che aveva attraversate il dì della sua presentazione: tanto era allora assorta nel pensiero del grave oggetto ch' ivi la traeva.

Mentre passava per una sala vastissima con la mente percossa da tante meraviglie, una di quelle dame le fece osservare il trono. Tosto ella s' arrestò come presa di rispetto e timore. «Ah questo è dunque, esclamò, il trono dell' Imperatore! Ecco ciò ch' io temeva tanto in Siberia ». Lo spavento che le cagionava quest' idea, la memoria de' beneficj dell' Imperatore, il pensiero della prossima liberazione di suo padre, misero nel riconoscente suo cuore un turbamento inesprimibile. Ella giungeva le mani, impallidiva e andava ripetendo con voce commossa e quasi vicina a mancare: « Ecco dunque il trono dell' Imperatore! ». Rinvenuta un poco dal suo turbamento, do-

mandò il permesso d' accostarsi al trono, e tutta tremante vi si appressò sorretta dalle due signore che l' accompagnavano, e che erano pur esse vivamente commosse da questa scena inaspettata. Prostratasi a' piedi del trono, ne baciava i gradini con vivo trasporto d' affetto e li bagnava di lagrime. « O padre mio, ella sclamava, guardate dove mi ha condotta la divina Provvidenza! Benedite, o mio Dio, questo trono, benedite chi vi siede, e fate che i suoi giorni sieno pieni di tutta quella prosperità di cui egli mi ha ricolmata ».

A stento poterono trarla a un altro appartamento: ma presto ella chiese di ritirarsi, rifinita com' era dalle vive commozioni che aveva provate, onde si differì ad altro giorno la visita del rimanente del palazzo.

Indi a qualche giorno le due dame la condussero al Romitaggio. Questo magnifico palazzo, la cui ricchezza ed eleganza richiama a mente i castelli fatati, le piacque oltremodo e più di tutto ciò che aveva fino allora ammirato. Era la prima

volta che vedeva de' quadri, e parve che molto si piacesse nell' osservarli: da sè stessa riconobbe molti soggetti cavati dalla Santa Scrittura, ma passando innanzi una gran tavola di Luca Giordano, che rappresenta Sileno ubbriaco sostenuto da satiri e baccanti: « O il brutto quadro! esclamò. Che cosa rappresenta? ». Le risposero che il soggetto di esso era tratto dalla favola, ed ella ripigliò: « Da che favola? ». Ma siccome non aveva alcuna idea di mitologia, così riesciva difficile assai di dargliene una spiegazione soddisfacente. « Questo dunque non è vero? soggiungeva Prascovia. Ma perchè dipingere degli uomini con piedi di capra? Che pazzia di rappresentare cose che non hanno mai esistito, come se ne mancassero di vere ». Per tal guisa ella imparava a vent' anni ciò che pel consueto s' impara nell' infanzia: però la curiosità mai non la rendeva indiscreta: rado moveva interrogazioni, e s' ingegnava di intendere da sè o d' indovinare ciò che le sue osservazioni le presentavano di singolare e di nuovo.

Non v'era cosa che tanto le dilettasse, quanto il trovarsi nella compagnia di persone istrutte, che non facessero attenzione a lei, e lo starsi ad ascoltare intanto i loro discorsi. Ella guardava in faccia tutti gli interlocutori a mano a mano che essi prendevano a parlare, e gli udiva con molta attenzione, nè dimenticava cosa alcuna che avesse inteso e potuto comprendere. Quando era coi suoi intimi, traeva involontariamente il discorso sulla benignità con che l'avevano accolta le due Imperatrici, e rammemorava con affetto ognuna delle loro parole, nè poteva parlarne senza trovarsi gli occhi gonfi di lagrime. La sua maggior gioja era d'essere richiesta da qualcuno sui sentimenti di gratitudine che dimostrava, e talvolta faceva le meraviglie, perchè non se ne parlasse così spesso come ella avrebbe desiderato.

Però qualche ostacolo si frappose, contro ogni sua aspettativa, alla sollecita pubblicazione dell'ukase di richiamo del padre suo. Intanto che i suoi amici si adoperavano a togliere di mezzo ogni difficoltà, Prasco-

via non dimenticava i due confinati, che al suo partire da Ischim le avevano offerto di dividere seco lei il loro tesoretto. Sovente ella aveva parlato di essi alle persone, che in qualche modo potevano decidere della loro sorte; ma i suoi protettori le avevano unanimamente consigliato di non aggiungere codesta istanza a quelle che già faceva pel padre, e solo il timore di nuocere ai suoi genitori aveva potuto trattenerla dal dare ascolto alle sue buone inspirazioni. Ma per la lieta ventura di quegli infelici, la bontà dell'Imperatore le diè occasione di fare il loro vantaggio. Quando il decreto finale della liberazione del padre suo fu spedito in Siberia, sua Maestà facendole annunziare questa gioconda novella, degnossi incaricare il ministro di domandarle, se nulla per sè stessa desiderava. Ella rispose tosto, che se l'Imperatore, dopo averla resa felice con la liberazione del padre suo, voleva concederle un' altra grazia, lo supplicava di richiamare dal confino due sciagurati compagni de' suoi genitori. Il signor di K...

significò all' Imperatore qual nobile sentimento di riconoscenza inducesse la giovinetta a rinunziare ai favori di Sua Maestà per rendere servigio a due uomini, che le avevano offerto pochi kopeks al suo partire dalla Siberia. Venne il suo desiderio adempiuto, e l' ordine del loro richiamo fu spedito con quello che riguardava il padre suo. Di questa guisa il moto di generosità che aveva tratti que' due infelici ad offrire i lor poveri soccorsi all' animosa pellegrina, fruttò loro la libertà.

Prascovia, venuta a capo d' ogni suo desiderio, pensò ben presto a liberare le sue promesse, e ripartì in pellegrinaggio per Kiew. Adempiendo a questo pietoso dovere, e meditando su tutto ciò che la Provvidenza aveva per lei operato, determinossi irrevocabilmente di consecrare i suoi giorni a Dio. Intanto ch' ella apprestavasi a questo sacrificio e prendeva il velo in Kiew, il padre suo riceveva in Siberia l' inaspettata notizia della sua liberazione. Erano più di venti mesi che Prascovia era partita, e i suoi genitori

non avevano mai per una fatalità inesplicabile ricevuta notizia alcuna di lei. In questo mezzo l'Imperatore Alessandro era salito sul trono, e un gran numero di confinati aveva per questo avvenimento ottenuto grazia, ma fra questi non erano compresi quelli di Ischim. La situazione di Lopouloff e della sua moglie erasi fatta più trista che mai. Usciti d'ogni speranza, privi della presenza di quella figliuola diletta, che gli aveva ajutati a sopportare la vita, essi erano per soggiacere sotto il peso delle loro ambasce, quando un corriere del governatore di Tobolsk venne a trarli da questo abisso di dolore e di miseria. Essi ricevettero col decreto della loro liberazione un passaporto per rientrare in Russia e una somma di denaro pel viaggio.

Questo avvenimento e le circostanze che l'avevano condotto, levarono gran rumore nella Siberia. Gli abitanti d'Ischim che conoscevano Lopouloff, e i confinati che si trovavano nel villaggio, vennero da lui tosto che ne ebbero notizia. Quelli de' suoi antichi compagni di sventura che avevano

volto in deriso l'impresa di Prascovia, quelli principalmente che le avevano negato ogni soccorso pel suo viaggio, ora tutti avrebbero voluto avervi contribuito. Lopouloff ricevette con riconoscenza le congratulazioni di tutti, ed intiera sarebbe stata la sua contentezza, se non avesse provato il rammarico di lasciare nell' esiglio i suoi due amici, di cui ignorava ancora la buona ventura.

Questi due uomini, che già piegavano alla vecchiezza, erano in Siberia sin dall' epoca della ribellione di Pougatcheff, nella quale erano stati sciaguratamente involti nella loro giovinezza. Dopo la partenza della sua figliuola Lopouloff erasi stretto con loro in maggior domestichezza, poichè fra tutti i suoi conoscenti essi soli avevanò chiarito una sincera sollecitudine per la coraggiosa sua figliuola. I loro discorsi per lunga pezza non avevano avuto altro argomento che lei e l'esito della sua impresa, che essi prevedevano alternativamente prospero od avverso, secondo che gli agitava la speranza o il timore. Lo-

pouloff offrì di lasciar loro una parte dei soccorsi che aveva ricevuto, ma essi non accettarono la sua offerta. « Noi non ne abbiamo bisogno, disse l'un d'essi, ed io ho ancora la moneta d'argento, che la figliuola vostra al suo partire non volle ricevere ».

In codesto rifiuto non entrava gelosia; ma però un profondo sconforto opprimeva questi due sciagurati, dopo che era giunto il decreto che li separava dal loro unico amico. Essi richiamaronsi a mente la promessa che Prascovia aveva fatto partendo di prendersi cura di loro, e persuasi, com'erano pure tutti gli abitanti di *Ischim*, secondo le voci che correano, dell'illimitato favore che ella aveva ottenuto, si credettero da lei dimenticati; ma non osando aprirsene col padre suo, tenevano chiuso in cuore il cupo rammarico che li rodeva.

La vigilia del giorno, in cui Lopouloff doveva abbandonarli, vollero dirgli addio, per non avere il dolore di assistere alla sua partenza. Essi uscirono di casa sua a nove ore della sera, e si ritrassero

col cuore gravato di tutti que' dolori che l' uomo può sopportare senza morire.

Come si furono dilungati, Lopouloff e sua moglie piansero lunga pezza la sorte di que' lor due amici. « Fuor di dubbio, dicevano, la figlia nostra non gli ha dimenticati: in progresso di tempo ella otterrà forse la loro grazia, e noi l' indurremo a fare altri passi in lor favore. ». Racconsolati da codeste speranze, essi coricaronsi per essere pronti a partire la domane di buon' ora. Erano appena addormentati, quando udirono un gran bussare alla lor porta: era lo stesso *feldieger* [1], che aveva lor recata la buona nuova, il quale non avendo trovato il capitano ispravnik, al quale era indirizzato il dispaccio, tornava con la grazia de' due amici. Lopouloff tosto levossi per condurlo da essi.

I due disfortunati si erano ridotti al loro abituro oppressi dalla più tetra dispe-

1 Parola tratta dal tedesco, e significa *cacciatore di campagna.* I *feldieger* formano un corpo, che ha gradi ed abiti militari, e nella Russia fanno l' uffizio di corrieri di stato e di gabinetto.

razione; e come furono nella deserta casupola, s' assisero al bujo sur una panca, e stettero in profondo silenzio. Che potevano dirsi mai? Essi erano usciti d' ogni speranza, e l' idea dell' esiglio eterno pesava sopra di essi con una forza novella. Da due ore soffrivano ad un tempo i presenti lor mali e quelli che l' immaginazione lor presagiva in un cupo avvenire, quando il chiarore d' una lanterna venne ad un tratto a battere sulla finestra del loro covo. Danno orecchio: molte persone vengono e parlano presso la capanna: qualcun bussa, e una voce amica e ben nota levasi a gridare: « Aprite, amici. Grazia, grazia anche per voi! aprite! ».

Lingua umana non saprebbe descrivere la commozione di que' due poveretti, che per più minuti non seppero formare se non frasi interrotte: « Grazia! l' Imperatore! lodato sia il Signore! ch' egli sparga a larga mano i suoi doni su quella buona Prascovia che non ci ha dimenticati! ». Abitazione umana non aveva mai chiuso esseri più felici: mai non fuvvi più rapido

passaggio dal profondo della sventura al sommo della felicità.

Il capitano ispravnik [1] avendo appreso, tornando in sua casa, che un feldieger lo cercava, corse egli stesso dai due confinati, e dissuggellò il dispaccio che conteneva i passaporti per loro e una lettera di Prascovia per suo padre. Ella scriveva che dopo avere ottenuta questa nuova grazia, non aveva ardito chiedere de' sussidj pel viaggio de' suoi antichi compagni; ma che Dio vi aveva provveduto, rimunerandoli così della generosa offerta che le avevano fatto quando partì di Siberia. Alla lettera ella aveva unita la somma di dugento rubli in assegnati.

In questo mezzo Prascovia aspettava a Kiew con la più viva impazienza la notizia del ritorno di suo padre, e le pareva, facendo il calcolo del tempo, ch' ei le avrebbe potuto scrivere. Benchè avesse preso il velo a Kiew, non aveva però in a-

1 I capitani ispravniks hanno presso a poco lo stesso carico dei vice prefetti di Francia e dei nostri commissarj di distretto.

nimo d'ivi fermarsi, volendo per sempre ridursi nel convento di Nijnei [1], siccome aveva promesso alla badessa: quindi le scrisse, tosto che ebbe compiute le sue divozioni, e partì subito dopo per condursi presso di essa. Quell'ottima donna impazientemente la aspettava, e non le aveva annunziato l'arrivo del padre suo per tenerle in serbo una grata sorpresa. Lopouloff e sua moglie trovavansi già da qualche tempo a Nijnei. Prascovia giunta al monastero, gettossi a' piedi della badessa, che erasi recata alla porta con tutte le sue monache per riceverla. « Non si hanno notizie di mio padre » ? chiese ella tosto ansiosamente. « Venite, figlia mia, le disse la badessa, noi ne abbiamo di buone: io ve le darò nelle mie stanze ». E la condusse entro il chiostro senza aggiungere altre parole. Anco le monache tacevano, e il loro contegno misterioso le avrebbe data qualche inquietezza, se non avesse veduto

1 Le monache nella Russia non fanno voto di clausura.

lampeggiare su tutti i volti il sorriso della benevolenza.

Ed ecco, entrando nella stanza della badessa, ella trova i suoi genitori, a cui del pari erasi celato il suo arrivo. Nel primo istante di sorpresa ch' essi provarono vedendo l'amata lor figliuola in abito monacale, e percossi nel tempo stesso da un sentimento di riconoscenza e di dolore, le caddero dinanzi in ginocchio. A tale vista Prascovia mise un grido, e prostrandosi anch' ella: «Che fate voi, padre mio? esclamò: è Dio, Dio solo che ha fatto tutto! Ringraziamo la sua Provvidenza pel miracolo che ha operato in favor nostro». La badessa e le monache commosse da questo spettacolo, si prostrarono anch' esse, e riunirono le loro azioni di grazie a quelle di codesta famiglia felice. I più teneri abbracciamenti succedettero a questo moto di pietà, ma lagrime copiose sgorgavano dagli occhi della madre, quando fissavali in volto alla figliuola.

La felicità, che la famiglia di Lopouloff gustava dopo di essersi riunita, non po-

teva durar lungamente. La vita religiosa abbracciata da Prascovia condannava i vecchi di lei genitori a vivere disgiunti dalla loro figliuola; e più crudele della prima sembrava ad essi questa nuova separazione, poichè troncava ogni speranza di futuro ricongiungimento. Essi non aveano modo di porre stanza a Nijnei, e la necessità gli stringeva a condursi a Wladimir, dove erano stati invitati da certi loro parenti. Or dopo aver passati otto giorni in un continuo avvicendamento di gioja e di tristezza, sturbati ad ogni istante nella loro presente felicità dal pensiero del prossimo loro disgiungimento, si determinarono a partire pel loro nuovo asilo. La madre specialmente non sapea darsi pace. « A che ne giovò, diceva, quella libertà che tanto abbiamo sospirata? Dunque l'ultimo fine di tutti i travagli durati dalla figlia nostra diletta doveva essere di strapparcela per sempre dalle braccia? Perchè non siamo tuttora seco lei nella Siberia »? Con siffatte querele la madre infelicissima veniva sfogando la sna ambascia. E di

vero, è un gran dolore in ogni stagione della vita l' andar per sempre divisi dai proprj congiunti ed amici: ma codesto dolore a cento doppj s' accresce, quando la tarda età ci pesa già sovra il capo, e noi non aspettiamo più nulla dall'avvenire.

Prascovia in sull' atto di dire addio ai suoi genitori nell' appartamento della badessa, promise loro di andarli a visitare a Wladimir nel corso dell' anno. Indi, accompagnata dalla badessa e da alcune monache, recossi con essi alla chiesa. La giovine novizia, sebbene sentisse quanto la madre il dolore amarissimo di codesta separazione, mostravasi più forte e più rassegnata, e cercava di farle animo. Tuttavolta, temendo la dura prova degli ultimi momenti, dopo avere orato alcuni istanti con lei a piè degli altari, bel bello si dilungò, entrò nel coro ov' erano le altre monache, e comparve dietro la grata. « Addio, disse allora, addio miei buoni genitori: ora la figliuola vostra è di Dio, ma ella non vi dimenticherà, no mai. Fate, padre mio diletto, tenera madre mia, fate

di buon animo il sagrificio, che Dio vi comanda, ed Egli mille volte vi benedica ». Prascovia, vinta dalla commozione, s' appoggiò contro alla grata, e sciolse il freno alle lagrime, che le inondarono il volto. Allora la madre disfortunata, uscita come di sè, corse di tutto impeto singhiozzando verso la figliuola, ma la badessa fe' un cenno della mano, e tosto calossi una tenda. Le monache allora intuonarono il salmo: *Beati gli immacolati nelle lor vie, che camminano nella legge del Signore!* Lopouloff e sua moglie vennero trascinati alla porta della chiesa, dove una carrozza gli aspettava: quell'era l' ultima volta, che vedevano la loro figliuola!

La monaca novella si sottopose di buon animo alla disciplina austera del convento, e mettendo la più scrupolosa esattezza nell' adempiére a' suoi doveri, guadagnossi ogni dì più la stima e l' affetto di tutte le compagne; ma il suo temperamento, che a vista d' occhio facevasi languido e fiacco, non poteva reggere alle astinenze ed alle fatiche, che il novello suo stato esigeva. Pur

troppo era chiaro ch' ella intisichiva, e perciò non poteva senza pericolo fermarsi a dimora nel convento di Nijnei eretto sur un monte battuto dai venti. Quindi, trascorso ch' ebbe un anno in questa casa, le fu consigliato dai medici di mutar soggiorno.

La badessa, che per certe sue faccende dovea condursi a Pietroburgo, risolvette di condurre seco Prascovia; al che fu determinata così dalla speranza, che codesto viaggio potesse giovare a riaverla in salute, come dal pensiero, che la riputazione di lei e l' affetto, che tutti le portavano nella capitale, ridonderebbero in vantaggio del monastero. E infatti Prascovia si diede in Pietroburgo a fare la sollecitatrice con una attività eguale al disinteresse che la animava. Però, conformandosi a quelle norme di decoro, che il novello suo stato le prescriveva, non si frammise al mondo come la prima volta, e vide soltanto quelle persone, che l'amicizia o la gratitudine le facevano legge di visitare.

Di questi giorni i suoi lineamenti erano già disfigurati dall' etisia che internamente

la struggeva; ma anco in questo stato di sfinimento il suo volto serbava una dolce espressione, che svegliava spontaneamente la simpatia, ed allettava gli sguardi di quanti in lei si abbattevano. Era d'una statura mezzana, di taglia svelta e regolare: aveva rotondo il volto, chiuso in un velo nero che le copriva tutti i capelli: nerissimi gli occhi, la fronte aperta, lo sguardo e il sorriso pieni di mesta tranquillità. Ella ben conosceva l'indole e il pericolo della sua malattia; e già tutti i suoi pensieri erano rivolti ad un mondo migliore, alla seconda vita, ch'ella aspettava senza timore nè impazienza, siccome un operoso agricoltore, che, finita la sua giornata, riposa aspettando la ricompensa che gli è dovuta.

Quando la badessa ebbe spicciate le sue faccende, si ripose in via per Nijnei. La vigilia della partenza, Prascovia uscì per accommiatarsi da alcuni amici che le avevano mandato la carrozza. Entrando nella lor casa, trovò sulle scale una giovinetta seduta sugli ultimi gradini, i cui abiti annunciavano la più deplorabile miseria. La poveretta ve-

dendola seguìta da uno staffiere in livrea, si alzò a stento per chiederle la carità e le presentò una carta che si trasse dal seno. «Il padre mio, le disse, è paralitico, e non ha altri soccorsi al mondo, fuor di quelli che riceve da me; e anch'io sono malata, e presto non potrò più ajutarlo». Prascovia prese tosto la carta con mano sollecita e tremante: era una fede di povertà e di buona condotta scritta dal prete della parrocchia. E tosto le sovvenne di quel tempo infelice, quando, seduta sulle scale del senato, implorava invano la pietà dei passanti; e la rassomiglianza che scorgeva fra la sorte di questa povera giovinetta e la sua propria d' una volta, la commosse nel profondo dell' animo. Tosto le diè quel poco denaro che aveva, e le promise altri soccorsi; e infatti le persone da cui recavasi a prendere commiato, mosse dalle sue istanze, s' affrettarono d' ajutare quella disfortunata, e da questo punto tolsero pure a proteggere il paralitico di lei padre.

Innanzi partire da Pietroburgo, aveva

chiesta la dispensa dalla legge che proibisce alle novizie di pronunziare i loro voti solenni prima dei quarant' anni; nè aveva trascurato alcun mezzo per ottenere questa grazia; ma non fu esaudita. Tornando a Nijnei, la badessa si fermò per qualche giorni a Novogorod in un monastero, che sia per la situazione, sia per la regola meno austera, pareva proprio il bisogno della povera Prascovia. Ella si era nel convento di Nijnei stretta in più intima amicizia con una giovine compagna, la quale aveva una sorella in codesto di Novogorod. Or nel tempo che vi si trattenne a riposo, quest' ultima studiossi di entrarle in grazia, e come ebbero avviato un poco di dimistichezza, ella le significò che sua sorella aveva ottenuto di cangiar monastero e di condursi a Novogorod, e le suggerì di accompagnarla. Anco la badessa, che si vedeva languir sotto gli occhi la sua prediletta novizia, non ostante la tenera affezione che le portava, consentì a codesto partito, e giunta a Nijnei si diè a preparare tutto che bisognava per la partenza di essa.

Prascovia lasciò presto il suo antico monastero; e tutta la comunità e quanti abitanti della città l'avevano conosciuta, la videro partire con infinito rammarico. I primi due mesi del suo soggiorno a Novogorod, ella gli spese nel farsi costruire una casuccia di legno contenente due cellette per sè e per l'amica sua (poichè al loro giungere non ne avevano trovate di vacanti), e fu soddisfatissima del suo nuovo asilo. Le compagne che già la conoscevano o di volto o per udita, ebbero in conto d'una speciale grazia del cielo l'ingresso di lei nel loro convento, e fecero a chi più prestamente e meglio potesse compiere per lei quei doveri troppo faticosi che le erano interdetti dalla sua malferma salute. Tante cure e la gioconda tranquillità di che godeva, la tennero in vita sino al 1809.

Era gran tempo che i medici l'avevano data per isfidata; ma sebbene ella avesse già fatto il pieno e sincero sacrificio della sua vita, pure non credeva ancora prossima la sua fine. Avviene fuor di dubbio per un favore speciale della Prov-

videnza, che nella crudele malattia della tisichezza, quando non v'è più rimedio, la vita sembra rianimarsi, e lusingare di qualche speranza la creatura fragile e languente, che sta per abbandonare fra breve, come se le volesse nascondere l' avvicinarsi di quell'ora terribile, che non è dato ad uomo alcuno di sapere.

Prascovia la vigilia della sua morte passeggiò lungamente pe' chiostri con minore fatica del consueto, e imbacuccatasi in una pelliccia calda, si assise alla porta del convento. Pareva che il sole d'inverno la ravvivasse; e l'aspetto della neve biancheggiante le tornava a mente la Siberia e i tempi trascorsi. Una slitta di viaggiatori le passò dinanzi e rapidamente si dilungò. La speranza fe' battere ancora una volta il suo cuore. « Questa primavera, disse all'amica sua, se starò meglio andrò a fare una visita a' miei parenti e voi m' accompagnerete a Wladimir: n'è vero?». Così dicendo la gioja le brillava negli occhi, ma aveva la morte sulle labbra. La sua compagna si studiava di farle una faccia ridente, e di frenare le lagrime, che già le spuntavano negli occhi.

Il domani, 8 dicembre, giorno in cui dai Russi si celebra la festa di santa Barbara, ebbe ancora la forza di condursi alla chiesa per ricevere la comunione; ma la sera a tre ore sentissi più aggravata dal male e si gettò sul letto così com'era vestita, per riposare. Molte monache erano nella sua cella, e non la credendo a caso di estremo pericolo, parlavano forte e ridevano, nell'intento di tenerla allegra. Ma ella sentivasi affaticata dal cicalío di tante persone, e quando udì il suono della campana che le chiamava alle orazioni della sera, insinuò loro che si recassero alla chiesa e la raccomandassero nelle loro preghiere. « Oggi, disse loro, voi pregherete ancora il Signore per la mia salute, ma fra qualche settimana pregherete pel riposo dell' anima mia ». La sua amica restò sola nella cella; e Prascovia la pregò a recitarle le orazioni della sera, siccome era usata, per compiere il suo debito fino all' estremo. La compagna si prostrò a' piedi del suo letto, e prese a cantare bel bello le preghiere; se non che dopo i primi

versetti la malata sorridendo le fe' un cenno della mano, ed ella se le accostò, ma a stento poteva udirla. « Non cantate, le disse, mia dolce amica : il canto mi distrae dal pregare : recitate soltanto le orazioni ».

La monaca tornossi a inginocchiare, e intanto ch' ella salmeggiava, la moribonda di quando in quando si faceva dei segni di croce. La notte s' imbrunì, ed allorchè le monache tornarono col lume, Prascovia era già passata alla seconda vita. Aveva la destra posata sul petto, e si vedeva dal modo in che erano distese le sue dita, che era morta nell' atto di fare il segno della santa croce.

FINE

INDICE